

LUCINIS

Numero unico (24)

VEN FUR OGNI TANT

29 dicembre 1999

Tôr il 2000

Sin rivàs squasi a la fin dal secul, viars l'an doimil, e alora fra li tantis robis che saréss di fa, la prima che ven a mens l'è che di fa il bilanz dal secul che sta par finì.

L'on l'è nassùt par vivi in pàs e par fa oparis di pàs, sol in sta maniera resta alc di sigùr ancia pa generazions che vignaràn dopo, come un benefizi par duc', chei che erin, che son in chist timp e che saràn. Magari cussì no il nestri secul l'è stat plui di ueris: zà dal 1914 al 1918, e la nestra int ià dovùt bandonà il pais, la ciasa, li stalis, li vignis e i sois ciamps e là a vivi lontan, par dut l'imperi austro-ungaric e in Italia: cialàs di brutt di chei e di che altris, vint simpri tanta fan e cirint simpri qualchi lavor.

Dopo l'è stada che altra granda uera dal 1939 al 1945, che ià partàt tantis tribulazions a duc'.

E dopo vin vùt tant e tant cunfins, cunfins e cunfins e tantis ueris dongia dut intôr.

Vin bisugna di sta in pàs e di iessi simpri plui operatòrs di pàs.

'O sperì tant ta buna voluntàt dai ons, ma soradutt vin fiducia ta santa voluntàt di Dio, che l'è Pari di duc'. Prein la Vergine Santa che l'è la Regina da pàs e varin chel don una vora grant che l'è la pàs.

Us binidissi a duc'

*'l plevan
pre Silvan*



Allorquando il giovedì 26 luglio 1923 si sparse per la città la notizia che il dottor don Luigi Fogàr era stato nominato da Pio XI vescovo di Trieste, unanime fu il commento del popolo: "È stato eletto il sacerdote più amato e più ammirato di Gorizia".

Ma lui, l'interessato, il giorno della sua consecrazione - 24 ottobre 1923 - ad un intimo, che partecipava alla cerimonia, commentò: "Credo che oggi nessuno mi invidi".

E dopo essere stato per oltre dodici anni pastore vigilante perché "la fede e la morale dei suoi fedeli fossero pure", il 31 ottobre 1936 si congedava dai triestini (e lo fece di buon mattino, all'insaputa di tutti) annunciando loro giorni tristi e prove ben difficili con parole che acquistarono il valore di una ben tragica profezia: "L'avvenire è oscuro e incerto (...) Anche in mezzo a voi stessi si leveranno su degli uomini ad insegnare cose perverse per trascinarsi dietro discepoli. Perciò vegliate".

A oltre mezzo secolo da questi avvenimenti ed a quasi ventotto anni dalla sua scomparsa è possibile - vorrei dire doveroso - dare alla figura ed all'opera di mons. Fogàr la collocazione storica che le competono.

I fatti che esporrò si svolsero tra il 1923 ed il 1936 ed ebbero per protagonisti mons. Luigi Fogàr e Carlo Tiengo, rispettivamente vescovo e prefetto di Trieste.

Per meglio comprenderli, e quindi farsi un giudizio obiettivo, dobbiamo risalire agli anni in cui si svolsero, usando criteri di valutazione di quei momenti.

Il primo conflitto mondiale era

GIUSEPPE FORNASIR

Mons. Luigi Fogàr 1882-1971

Goriziano, Vescovo di Trieste e Capodistria

*Mercoledì 3 febbraio 1999,
nella "Ciasa Pre
Pieri Mosetti", si è tenuta
una conferenza sulla vita
di monsignor Luigi Fogar,
Vescovo di Trieste
e di Capodistria,
la cui mamma era
del nostro paese
di Lucinico*

da poco terminato e la nostra regione si trovava ancora con le ferite aperte e sanguinanti: in particolare nel Friuli orientale ed a Trieste gli spiriti si trovavano divisi ed in lotta, una lotta che la passione di parte faceva acerrima.

Non dobbiamo infatti dimenticare che queste terre per più secoli, e fino alla conclusione vittoriosa della guerra 1915-18, fecero parte dell'impero asburgico, impero immenso, multinazionale ma in cui il cittadino veniva educato al senso dello stato.

Ripeterò quanto ho già scritto in proposito, e cioè che "è doveroso riconoscere che sotto l'Austria il cittadino - la cui lingua materna era rispettata - sentiva di vivere in uno stato forte, ordinato nel quale era veramente tutelato dalla legge e servito da un apparato burocratico efficiente. Lo stesso (...) Prospero Antonini, "uno storico non sospetto di simpatie verso l'Austria", di questa ammirava "la buona giustizia resa dalle incorrotte magistrature, come eziandio il regolare e bene ordinato indirizzo in tutti i rami della pubblica amministrazione". E Tiziano Tessitori commenta: "Fu senza dubbio un'amministrazione autoritaria, ma capace, attiva, onesta. L'oppressione poliziesca non le impedì di dar vita ad un buon governo, certamente non invisibile alla maggioranza della popolazione".

Riferendoci poi al campo della formazione meramente religiosa, dobbiamo aggiungere che nel seminario di Gorizia i chierici ricevevano in partenza una forma-

zione sopra-nazionale - mitteleuropea si direbbe oggi - pur nel rispetto delle singole etnie: lo comprova il fatto che la lingua ufficiale quivi usata era il latino, in considerazione appunto della diversa provenienza degli aspiranti al sacerdozio: in gran parte friulani e slavi con qualche elemento tedesco.

I partiti politici che in quel periodo si contendevano il campo nel Friuli orientale erano due: il partito liberale nazionale ed il partito cattolico popolare friulano personificato dal suo fondatore, il sacerdote Luigi Faidutti.

L'azione dei liberali, nel rispetto delle leggi dell'Impero, era improntata a quel nazionalismo che si prefiggeva l'unione di queste terre all'Italia; il partito cattolico popolare friulano invece sosteneva e rivendicava bensì l'italianità di queste terre, ma con un programma di autonomia e di autogoverno locale, avendo di mira uno sbocco di soluzione piuttosto, dirò così, municipale che l'annessione all'Italia.

Secondo il cliché dei liberali aderire al partito popolare significava essere *antitaliano*, secondo il cliché dei popolari essere liberale significava essere *anticlericale*. La propaganda aggiungeva il resto definendo il partito liberale come il partito dei ricchi (*dai siòrs*), dei senza Dio, dei massoni; quello popolare come il partito dei poveri (*dai puàrs*), degli ignoranti, dei clericali.

Il conflitto 1915-18 ebbe in Italia una preparazione oltre che da guerra di liberazione delle terre "irredente" per l'unità d'Italia da guerra di conquista.

E nel ricordo del popolo anche le truppe italiane (non solo la gerarchia militare che aveva subito instaurato nei luoghi occupati un clima di diffidenza e di sospetto si comportarono più volte quasi apportatrici di civiltà verso una gente adusata al *vivere civiliter*.

Nei friulani, infatti, vivo era il sentimento della legalità e della fedeltà all'ordine costituito da cui ne conseguiva un alto concetto dello stato ed una scrupolosa

(Segue a pagina 2)

IN QUESTO NUMERO:

Pag. 1 Mons. Luigi Fogàr (1882-1971)

Pag. 6 Forza Lucinico

Pag. 8 Gruppo Folkloristico "Danzerini di Lucinico"

Pag. 9 La trasferta a Panama nel 1999

Pag. 10 Relazione sulle attività svolte dal Consiglio Circostrizionale di Lucinico

Pag. 11 Celso Macor, poet da nestra tiera

Pag. 12 L'affresco di S. Giorgio La Cassa Rurale ed Artigiana a Cormons e Mariano

correttezza nei rapporti con gli altri gruppi etnici verso i quali perseguivano più un rapporto di collaborazione che di contrapposizione.

A raffreddare ancor più gli animi e forse anche a favorire una certa ostilità verso l'Italia, concorsero due infausti provvedimenti: dell'autorità militare il primo, del governo il secondo.

Mi riferisco all'internamento di ben sessanta sacerdoti all'inizio del conflitto ed alle misure prese contro i rappresentanti cattolici popolari a guerra finita.

Intendiamoci: non è il fatto dell'internamento in se e per se che ci deve stupire: esso è un istituto giuridico esistito da sempre e che in caso di conflitto gli stati hanno il potere di prendere verso quelle persone che ritengono pericolose, in base all'unica norma che può far applicare la pena: il sospetto.

Quello che si deve lamentare – e che ha profondamente turbato le popolazioni – si è il modo con il quale, non appena le nostre truppe varcarono il confine, sono stati fermati e poi confinati tanti sacerdoti, troppe volte in dispregio ad ogni principio di dignità e di rispetto verso la persona umana.

Per tutti ricorderò il caso del parroco di Aiello del Friuli, don Giuseppe Calligaris, fermato verso il mezzogiorno del 28 maggio 1915: "L'arresto nostro non è stato un semplice arresto, ma un arresto rigoroso, dacché diversi di noi furono ammanettati come i vili malfattori (...). In merito qualcuno può raccontare di essere stato percosso, sputacchiato, malmenato, insultato e minacciato di morte in tale circostanza".

Ed ancora: "Il nostro grido di protesta è diretto contro il trattamento fattoci, non solo in quanto esso fu offesa alle nostre persone, ma anche, e più ancora, perché con esso si volle umiliare e vilipendere il sacerdote, il ministro della religione".

Più assurdo ed addirittura grossolano errore politico appare l'altro provvedimento attuato dal governo italiano a guerra vittoriosamente conclusa, con cui venne decretata l'espulsione dei rappresentanti cattolici popolari presenti in Italia e si impedì il ritorno a quelli al di là della linea di armistizio: fu un provvedimento di intolleranza politica inqualificabile, considerato che partito e deputati avevano già fatto dichiarazione di lealtà verso l'Italia "senza vile disprezzo dell'era passata, senza diffidenza per l'era nuova, senza rimorsi e senza reticenze".

Ritornò invece alla sua sede metropolitana della Provincia Illirica il principe arcivescovo di Gorizia Francesco Borgia Sedej, slavo per nascita e per sentimenti, tedesco per formazione e cultura, tenacemente devoto alla Casa Asburgica.

Durante il conflitto, costretto ad abbandonare la città, si rifugiò dapprima a Ravne, presso Circhina, e poi nel monastero di Zaticina.

Sulla cattedra di San Giusto, a Trieste, dal 1911 si trovava inse-



diato mons. Andrea Karlin, originario della Carniola.

E benché la sua posizione giuridica nei confronti del governo italiano fosse ineccepibile, ben intuendo che egli si sarebbe mal adattato alla nuova realtà politica, con saggia decisione rinunciò alla diocesi verso la fine del 1919, per ritirarsi nella sua regione natia, finita sotto la Jugoslavia.

Per la verità sin dall'arrivo dell'esercito liberatore la stampa al servizio del nazionalismo aveva divulgato la notizia che a Trieste stava per giungere il nuovo vescovo: "A quanto si sa (così il giornale *La Nazione* del 17 novembre 1918) il Vaticano sta già pensando al modo di provvedere al mutamento di vescovo nella diocesi di Trieste (...) Nuovo vescovo della insigne città adriatica sarà nominato mons. Bartolomasi".

Cinque giorni dopo, il 22 novembre, lo stesso giornale ritornava sull'argomento: "Corre voce che mons. Andrea Karlin, anziché attendere di essere sollevato dal suo posto, al quale fu chiamato per i "bisogni" della politica del Governo austriaco, darebbe le dimissioni dal suo posto per ragioni di salute. (...) Frattanto continua a diffondersi nella stampa peninsulare la notizia che a succedere a Karlin verrebbe il vescovo di campo mons. Bartolomasi".

Digiuno di diritto canonico o in malafede, l'estensore dell'articolo dimenticava che la prassi esige che sia l'interessato a rimettere il governo della diocesi nelle auguste mani del Santo Padre, come si dice in gergo curiale.

Il che avvenne un anno dopo, alla fine del 1919, e nel 1920 – indubbiamente per ragioni contingenti e su pressione del governo italiano – venne effettivamente nominato vescovo di Trieste il piemontese mons. Angelo Bartolomasi, già vescovo castrense.

Cattedra di grande prestigio quella di Trieste in quel momento, ma che presentava enormi difficoltà, non fosse altro che perché composito era l'elemento cittadino (italiano-slavo-tedesco).

Ben presto se ne accorse mons. Bartolomasi, che non esitò a

chiedere ripetutamente d'essere sollevato dal mandato. La risposta di Benedetto XV rimaneva sempre la stessa: *Non per ora*.

Fu Pio XI ad appagare il suo desiderio, ed il 21 gennaio 1923 mons. Angelo Bartolomasi si accomiatava dal popolo di Trieste.

Sei mesi dopo veniva chiamato sulla cattedra di San Giusto il sacerdote goriziano Luigi Fogàr.

Luigi Fogàr usciva da una famiglia integralmente friulana, non solo per il cognome (che egli spesso accentava perché fosse pronunciato come parola tronca) ma per discendenza. I suoi antenati, infatti, si stabilirono a Gorizia nella prima metà dell'ottocento, oriundi dalla Bassa friulana.

Il bisnonno, *Giacomo*, era di Aquileia ed aveva sposato Lucia Antonelli del luogo. Il nonno, *Luigi*, pure nato ad Aquileia, nella frazione di Terzo, aveva un ben avviato commercio di bestiame a Gorizia, e precisamente a Peuma.

Qui, nel fatidico 1848 nacque suo padre, *Luigi*, più noto nel goriziano come *signor Luis dal puint* (signor Luigi del ponte) e perché aveva la casa padronale con terreni ed un negozio a Peuma, sulla sponda destra dell'Isonzo, all'altezza del ponte, e, può ancora, perché esponente liberale "attivo e di rilievo".

Dal matrimonio con Caterina Zottig, friulana di Lucinico (le testimonianze concordano nell'affermare che in famiglia era consuetudine parlare friulano – come del resto in molte famiglie goriziane del tempo –) nacquero ben undici figlioli tra i quali, settimo, il 27 gennaio del 1882, Luigi, il futuro vescovo.

Educatore in una scuola elementare della Lega Nazionale (l'organizzazione scolastico-culturale del partito irredentista italiano) aveva appena iniziato il ginnasio statale di via Mameli a Gorizia, quando il piccolo Luigi – poco più che tredicenne – ebbe un incontro che segnò il destino della sua vita: conobbe Don Giovanni Scaparone inviato dal successore di Don Bosco a fondare il collegio salesiano di Gorizia poco di-

stante da casa Fogar, prima in via Piazzutta poi in via Ponte Isonzo 24, oggi via Don Bosco.

Don Giovanni Scaparone, per confessione, dello stesso Fogàr, gettò nel suo animo fanciullo il seme che fruttificò.

Continuò gli studi classici a Merano, presso i Benedettini dell'abbazia di Monte Santa Maria in Val Venosta, dove maturò la vocazione sacerdotale, sfidando la caparbia ostilità del padre.

Frequentò quindi la facoltà teologica al *Canisianum* di Innsbruck, retto dai gesuiti.

In questa città venne consacrato sacerdote il 28 luglio del 1907 e si addottorò in teologia nel 1907.

Ed ecco le sue note caratteristiche tracciate dal direttore del *Canisianum*, il gesuita padre Hoffmann: "Di animo virile e molto comunicativo, di soda pietà e grande carità verso tutti. Aveva un fascino personale veramente eccezionale, sempre pronto alla battuta spiritosa, affabile, sempre cortese, signorile e democratico, di grande forza d'animo e d'una bontà eccezionale, comprensivo, coraggioso e lavoratore instancabile e di una prontezza di spirito ammirevole".

Nella sua formazione sacerdotale possiamo rilevare tre componenti: la salesiana per la pedagogia; la benedettina per la liturgia; la gesuitica per l'ascetica.

Ma dobbiamo pur aggiungere che quelli anni di studio e di preparazione al sacerdozio vissuti lontano da casa, con giovani di lingua e di nazionalità diverse, in continuo affiatamento gli diedero occasione di vivere un'esperienza composita: poté conoscere ed apprezzare le doti di altri popoli convivendo nel massimo rispetto alieno dall'accettare le suggestioni del gretto nazionalismo che tanti mali e rovine, sin da allora, preparava al mondo.

Ecco quindi la sua mentalità aperta, tollerante, democratica che gli valse l'appellativo di *amico di tutte le nazioni*.

Dal 1908 allo scoppio della 1ª guerra mondiale lo troviamo a Gorizia insegnante di Teologia nel seminario centrale e di religione nel Ginnasio-Liceo statale.

Nel 1915, accompagnato da

don Giovanni Caneva, segue i goriziani profughi a Lubiana, prodigandosi quanto può. L'anno successivo da Lubiana passa a Graz dove gli viene affidata la direzione del Comitato Profughi Italiani.

A conflitto terminato rientra nella sua città tra le rovine fumanti lasciate dalla guerra, diventando l'animatore di tutta l'attività dei cattolici goriziani.

Il fascino della sua personalità, l'oratoria faconda, la prestante fisica conquistano quanti lo avvicinano.

Era nel pieno della maturità quando, nel luglio del 1923, Pio XI lo nominò vescovo di Trieste.

Da un anno il fascismo era al potere.

Inutili le insistenze di mons. Fogàr, prima che la nomina fosse ufficiale, presso il Papa tendenti a declinare l'offerta della sede di Trieste. Pio XI con telegramma gli ordinava di accettare.

La sua candidatura ebbe due grandi elettori: il vescovo Sedej ed il vescovo Bartolomasi. Ora se il primo era notoriamente filoasburgico, sui sentimenti genuinamente patriottici del secondo non v'era dubbio alcuno. Entrambi, per altro, avevano evidenziato in Fogàr doti eminenti per ricoprire quel posto: carattere affabile ma fermo; visione cattolica, cioè universale della vita; solida preparazione culturale; zelo pastorale; equilibrio; conoscenza dei problemi della zona di confine; conoscenza delle lingue.

Non era un diplomatico nel senso estensivo, deterioro della parola. I suoi erano principi lucidi, essenziali dai quali non avrebbe deflettuto mai: fedeltà assoluta alla Chiesa e al Papa; tutela dei diritti naturali delle minoranze; lealtà verso lo stato.

"Il Papa Pio XI ha mandato me, indegno, a voi pontefice perché fossi ponte tra i sacerdoti e i fedeli, tra i fedeli divisi per nazionalità, per idee politiche o per altre ragioni".

Essere ponte, concetto quanto mai attuale (in ciò fu antesignano del Vaticano II!) anche in campo sociale per quella volontà di unire i fedeli conciliando nella religione gli stessi contrasti nazionali e politici: "Siamo ai confini della Patria, dirà in una sua omelia a San Giusto, ma non ai confini della Chiesa".

Essere ponte perché il ministero sacerdotale non ha limitazioni (...) ed è appunto questa universalità della nostra missione quella che ci obbliga a pensare a tutti.

Essere ponte e però nel suo stemma volle riprodotto il ponte di Peuma sull'Isonzo con il motto "Cor unum et anima una", quasi anelito alla realizzazione del supremo desiderio del Cristo: "Ut omnes unum sint".

Cor unum: riferito al vivere insieme della comunità, alla convivenza positiva.

Anima una: riferita all'unità di vita intesa come partecipazione alla grazia divina, cioè al corpo mistico della Chiesa.

Fu consacrato a Gorizia il 24 ottobre 1923, ma l'ingresso a Trieste, cioè la presa di possesso della sua diocesi, è ritardata di ben nove mesi per il caso giuridico da lui sollevato al governo italiano.

Mons. Fogar, infatti, nominato vescovo di Trieste non richiese tramite il governo il *placet regio* come prescriveva la legge del tempo, ma inoltrò solo domanda per ottenere l'*usufrutto della mensa*.

Ecceppiva l'eletto (e la santa sede ne condivise l'assunto) che il Governo italiano in tempo di armistizio aveva rinunciato, in un accordo con il Vaticano, a tutti i diritti di presentazione e di nomina dei vescovi e dei canonici nelle terre redente, diritti che sino a quel momento erano di prerogativa sovrana secondo quanto sancito dalla legge austriaca sul culto promulgata da Francesco Giuseppe il 7 maggio 1874.

Tale rinuncia da parte del nostro governo fu senz'altro precipitata, come osserva Piero Pisenti e ingenua, considerato che questo non si era neanche preoccupato di esigere - col cessare dei diritti imperialregi sulle terre redente - che la nomina dei nuovi ordinari seguisse la prassi italiana regolata dalla Legge delle guarentigie del 13 maggio 1871, legge che obbligava l'interessato ad ottenere il *placet regio* prima di prendere possesso della diocesi. Mons. Fogar non ebbe dubbio alcuno nel sostenere il diritto quivi acquisito dalla Chiesa e cioè quello di considerare la sua nomina operante senza il *placet* da parte dello stato italiano.

A cedere, dopo molte tergiversazioni, fu il governo fascista. E mons. Fogar resterà l'unico ordinario italiano nominato con questa procedura poiché, pochi anni dopo, in seguito al Concordato del 1929, le nomine dei vescovi in Italia seguiranno le nuove norme.

Nella città di San Giusto il nuovo vescovo giunse la domenica 9 marzo 1924, accolto dal tripudio festante dell'intera popolazione, non da quello del quotidiano locale il *Popolo di Trieste*, nazionalista ed anticlericale, che si era premurato già di divulgare una falsa biografia dell'eletto, seguita da una secca smentita, che pur fu costretto a pubblicare alcuni giorni dopo con la magra scusa di aver scambiato il Fogar con altro sacerdote goriziano. La smentita era stata, nei termini di legge, parentoriamente richiesta dal salesiano don Giovanni Scaparone, genovese, ben noto per il suo patriottismo e che aveva conosciuto il Fogar, fanciullo, nel lontano 1895, come ho già sopra ricordato. E l'ammirazione e l'entusiasmo verso il *vescovo della muleria* - come ben presto sarà definito dall'arguzia triestina per la sua predilezione verso i giovani - accrescerà a mano a mano che si esplicherà la sua azione pastorale.

Uno dei principi a cui si atterrà: il diritto naturale per ognuno alla lingua materna. Al saluto italiano risponderà in italiano, al saluto sloveno in sloveno, a quello tedesco in tedesco e così pure rivolgendosi ai suoi fedeli si esprimerà in lingua italiana o slovena a seconda della parlata del luogo.

In questo v'era un precedente:

quando durante il conflitto 1915-18 soggiornò a Lubiana e poi a Graz, era solito celebrare la messa per i profughi ed impartire il catechismo ai piccoli in italiano.

Con le autorità civili tenne un rapporto di rispetto e di correttezza, evidenziando subito il suo programma: "Nella diocesi vivono fedeli parlanti l'italiano e fedeli parlanti lo slavo. Necessità quindi provvedere perché, possibilmente senza inconvenienti, la Religione, comune ad ambedue le stirpi, sia - in armonia con le sue finalità - portatrice di tranquillità, di unione, di pace, specie in una regione ai confini della Patria".

Insegnò e si adoperò per fare amare l'Italia anche dalle popolazioni allogene della sua diocesi, e ciò colla inesauribile carità di Cristo e nel rispetto dei loro diritti naturali, usando la sola politica che può e deve fare la Chiesa: la politica dell'Amore.

Ma il fascismo aveva già instaurato la sua politica: quella del fracasso, della violenza, dell'odio, in altri termini aveva instaurato la politica della dittatura.

I prodromi dello scontro fra le due politiche non si fecero attendere.

Nell'aprire del 1925 sul *Giornale del Friuli* Piero Pisenti, il capo indiscusso del fascismo friulano, prefetto del Friuli e deputato al parlamento, pubblicava tre articoli sotto il titolo: "Problemi di confine - Il Clero slavo", articoli pochi mesi dopo ripubblicati in fascicolo.

Il Pisenti presenta il problema del clero slavo al confine orientale della patria da arrabbiato anticlericale sotto l'ottica fascista di esasperato nazionalismo, come un problema indilazionabile e da doversi affrontare con ogni tempestività perché "anche dopo la marcia su Roma pochissimo si è fatto" affinché esso fosse "risolto italianamente e fascisticamente", affinché cioè avesse una soluzione "degnà della nuova Italia e del suo nuovo spirito" affronta "con incrollabile tenacia di propositi".

La colpa la faceva ricadere su "certa burocrazia" su taluni "alti funzionari" - lo aveva già detto Mussolini in parlamento! - i quali pensano che "l'unica soluzione per i problemi di confine sia nel trascorrer del tempo", denunciando infine, ore rotundo e con il dito puntato, il *famigerato* trinomio Sedej-Faidutti-Fogar, al quale attribuiva la colpa principale di *paralizzare* "tutta l'azione nazionale e statale" e che accusava di tenere nell'episcopio di Gorizia il quartiere generale del nazionalismo slavo in abito sacerdotale".

Il prefetto di Trieste Ettore Porro non era dell'avviso del Pisenti. Era, è vero, un prefetto di taglia giolittiana, ma sul problema di confine divideva l'azione di Fogar che considerava leale verso l'Italia: "Io non dubito dei suoi sentimenti di italianità - così in un suo rapporto del marzo 1932 - e non credo che sia esatto che prediliga i sacerdoti slavi e tratti duramente gli italiani. Credo, invece, che in un ambiente difficile come questo cerchi di mantenersi in equilibrio e che

senza volere talvolta scontenti gli uni e gli altri".

Nel 1929 il concordato tra il Vaticano ed il Governo fascista sollevò nuove speranze di intesa e collaborazione.

A San Giusto, mons. Fogar commentando l'avvenimento così concludeva: "A Dio la lode, al Pontefice, al Re, al Duce la nostra profonda riconoscenza di cattolici e di italiani".

Ed in un'intervista concessa al quotidiano locale dichiarava: "Ora è innegabile che anche politicamente l'avvenimento avrà una ripercussione benefica anche e specialmente fra gli alloggiati della nostra regione".

La schiarita, pur promettente, fu di breve durata. Due anni dopo esploderà il conflitto tra la Santa Sede ed il Fascismo per l'arbitrario scioglimento dei Cercoli Giovanili di Azione Cattolica, operato da Mussolini il 31 maggio 1931, in violazione del Concordato e che provocherà l'energico intervento di Pio XI con quell'enciclica "Non abbiamo bisogno" che ebbe enorme ripercussione anche in campo internazionale per la condanna delle dottrine e dei metodi totalitari del regime littorio del quale il Papa denunciava i metodi egemoni e violenti.

A Trieste mons. Fogar parlò chiaro, pienamente solidale con il Papa.

Aveva sfidato, giovanetto, l'ira paterna per farsi prete, ora, vescovo, non si scomponeva di sfidare l'ira fascista: "Bisogna ob-

bedire a Dio piuttosto che agli uomini" perché "assolutamente nulla si deve anteporre a Cristo" secondo il messaggio più incisivo di San Benedetto, che egli, scegliendo la strada dell'altare, aveva fatto suo.

Nello stesso anno, 1931, giungeva a Gorizia il prefetto fascista Carlo Tiengo.

Per farci un'idea di codesto gerarca della prima e di tutte le ore, bastano i seguenti dati con i quali ce lo presenta uno studioso serio ed attento come lo Schiffrer: "Carlo Tiengo, avvocato di Adria, appartiene ad una famiglia tra le più ragguardevoli sì, ma tarata. Alcuni suoi stretti parenti erano pazzi e lui stesso dette più volte segni di squilibrio mentale, tanto che, alcuni anni più tardi, a Roma, dov'era stato nominato ministro delle corporazioni, dovette essere ricoverato per qualche tempo in una casa di cura.

I tratti salienti del suo carattere erano l'ambizione e la violenza. Reduce dalla guerra, aderì al fascio e divenne il *ras* di Adria. Nel maggio del 1925 si sparse la notizia che la città si apprestava a commemorare Giacomo Matteotti nell'anniversario del suo assassinio. Tiengo allora, d'accordo con le squadre dell'Emilia, decise di "dare una lezione al paese": furono uccise varie persone, incendiate otto case e saccheggiate vari negozi. Questo il profilo psicologico e morale del personaggio che la sorte contrappose a mons. Fogar".

Dunque nel gennaio del 1931 il Tiengo si presentò ai goriziani con il disprezzo per tutto ciò che era il passato e con il proposito di trasformare d'incanto, quasi per opera magica, tutti i cittadini in *perfetti fascisti* eliminando ogni e qualsiasi inciampo che ostacolasse la sua azione con lo zelo proprio dei fanatici.

Se il Duce, secondo il decalogo della mistica fascista, aveva sempre ragione, lui, il più alto ed il più qualificato suo rappresentante nella provincia, non poteva essere contraddetto: doveva avere ugualmente sempre ragione.

Conferma questa sua tronfia presunzione l'affermazione fatta ad alcuni gerarchi non appena giunse in città: "Io farò saltare Sedej", cioè l'arcivescovo di Gorizia.

Aveva sposato l'assunto di Pisenti: "Il problema del clero di confine deve essere risolto italianamente e fascisticamente" eliminando il *trinomio famigerato Sedej-Faidutti-Fogar*.

Assunto che il Tiengo avvalorerà con un presunto ordine di Mussolini: "Pochi giorni fa il Duce mi ha ricevuto e mi ha detto: vada a Gorizia e governi quella provincia come una qualsiasi provincia italiana".

Ora il caso Faidutti lo trovava già risolto: la Santa Sede lo aveva destinato, fin dal gennaio del 1924, alla Nunziatura Lituana. A lui, prefetto fascista, rimaneva da liquidare Sedej e Fogar.

Per farlo si servirà di qualsiasi mezzo: dalla menzogna ai delatori, genia questa - per dirla col Tessitori - fiorente sia in pace che in guerra.

Con Sedej giocava l'età (aveva ormai 77 anni) per cui potè facilmente avere partita vinta: questi, infatti, celebrato solennemente il suo XXV di episcopato (e non senza i dispetti fascisti: nel giorno del suo pontificale celebrativo fu messa anelina nelle acquasantiere del duomo!) rinunciò alla diocesi nello stesso anno 1931.

Ciò, per altro, non gli impedì di dare una lezione di "stile" al burbanzoso prefetto. Il quale, insediatosi a Gorizia nel gennaio del 1931, pretendeva che Sua Altezza il Principe Arcivescovo lo andasse per primo a visitare in prefettura. Visto che ciò non avveniva, inviò il sottoprefetto conte Carlo Attems in episcopio per informare l'arcivescovo che era disposto a riceverlo nel giorno desiderato. La risposta del Sedej fu lapidaria: "Informi S.E. il Prefetto che l'Arcivescovo riceve giornalmente in episcopio dalle 10 alle 12 o per appuntamento".

Del *trinomio famigerato* non rimaneva da eliminare che l'*anti italiano* vescovo di Trieste: l'*anti italiano*: definizione scritta di proprio pugno dal Tiengo su una delazione.

Intanto al ritiro di Sedej viene incaricato di reggere la diocesi, come amministratore apostolico, il rettore del seminario minore di Capodistria mons. Giovanni Sirottich (italianizzato sotto il fascismo in Sirotti).

La nomina viene interpellata come "un accordo tra il Vaticano e il fascismo". E Sirotti - che il rettore del seminario teologico



di Gorizia, mons. Giacomo Brumat, definirà in una lettera inviata il 9 maggio del 1934 al cardinale segretario di stato Eugenio Pacelli "mestatore e intrigante" - sarà il più subdolo e tenace delatore del suo vescovo, sia con Tiengo che con il dicastero vaticano della *Sacra Congregazione Concistoriale*.

Nel dicembre del 1932 Tiengo viene trasferito a Trieste.

La lotta contro Fogàr diventò aperta e sistematica: "contro di lui si alzarono testimoni bugiardi e calunniatori audaci".

Della *triade famigerata* rimane egli l'ultimo bersaglio che Tiengo e la ganga fascista triestina debbono eliminare, incoscienti artefici nel creare - così operando - le premesse storiche e morali di tante tragedie, di tanti lutti, di tanti sacrifici che sarebbero stati imposti alle nostre terre di confine "dal cupido contrasto di interessi forestieri" come afferma lo storico Paschini.

A mons. Fogàr vengono mosse tre specifiche accuse a dimostrazione della sua anti italianità, accuse che la stampa quotidiana locale "Il Piccolo", allora diretto da Rino Alessi, provvederà a sbandierare fino a dare al caso Fogàr una dimensione nazionale.

Prima. Di permettere l'uso della lingua slovena e di usarla egli stesso con le minoranze alloglotte anche quando, dopo la Bolla Pontificia "Quo Christifideles facilius" del 10 febbraio 1923, il vescovo di Udine lo proibì nelle chiese delle vallate del Natisone.

Seconda. Di aver tenuto a Gorizia il 3 gennaio 1934 ai chierici triestini, accolti in quel seminario teologico, un discorso provocatorio contro l'Italia.

Terza. Di essersi rifiutato di benedire a Trieste, nella primavera dello stesso 1934, la Casa del Combattente che racchiudeva nel suo recinto la cella del martire giuliano Guglielmo Oberdan ed il monumento a lui dedicato.

Esaminiamole brevemente.

Prima accusa: tollerare la lingua slovena in determinate località della diocesi tergestina.

Di certo, chi oggi va non dico in quelle località, ma nel cuore di Trieste, non può dire di trovarsi in una città dove non si parli lo sloveno. Il vescovo Fogàr, lo abbiamo già detto, si è battuto perché alle minoranze fosse riconosciuto il diritto naturale alla lingua materna.

Il suo predecessore, mons. Bartolomasi, nel marzo del 1921 così scriveva a Giolitti, capo del governo: "Quasi non passa giorno che io non riceva proteste scritte o verbali, a mezzo di commissioni, contro violenze che da un mese i fascisti commettono contro l'uso della lingua slava nelle funzioni e contro i parroci (...) E taccio pure delle trasformazioni delle scuole slave in scuole di carattere italiano. Le popolazioni sono irritatissime (...) Invoco maggiore libertà (...) mi sento troppo italiano per non volerla e reclamarla per la parte di popolazione slava, che in queste terre quasi pareggia, in nu-

mero quella italiana, e sono convinto che colla libertà - e solo con essa - si possono a noi legare, e anche assimilare, spero, gli slavi".

Ecco, quindi, calzare a perfezione il giudizio che di Fogàr dà il citato Schiffrer, quando afferma essere egli stato "una delle poche menti politiche della classe dirigente triestina, la quale vedesse con chiarezza quella che, alla lunga, avrebbe potuto essere la linea di condotta più redditizia per tutelare gli interessi permanenti della nazione e dello Stato italiano in quelle terre".

Nel febbraio del 1933 Pio XI con la Bolla "Quo Christifideles facilius" provvedeva alla sistemazione delle diocesi al confine orientale dell'Italia, annettendo a Udine il decanato di Tarvisio, fino allora incorporato alla diocesi di Gurk, e la parrocchia di Fusine Valromana dalla diocesi di Lubiana; a Gorizia passavano i decanati di Idria e di Vipacco, a Trieste il decanato di Postumia staccandoli dalla diocesi di Lubiana.

Dell'esecuzione del decreto veniva incaricato il nunzio apostolico in Italia mons. Francesco Borgoncini Duca il quale, a sua vol-

lontano, mese di Marzo.

Onde evitare dei grandi guai, sarebbe, secondo il mio avviso, opportuno, anzi necessario che la S. Sede facesse pervenire contemporaneamente con la Bolla un decreto, nel quale si esiga dai sacerdoti del nuovo territorio che si attengano nei riguardi della lingua liturgica alle consuetudini che vigevano colà al tempo in cui quella regione passava sotto l'amministrazione di Gorizia".

Ritengo che questo documento, preziosissimo per la nostra indagine e, per quanto mi consti, sinora non noto agli studiosi, confuti da solo l'affermazione di quanti hanno potuto ritenere che per il vescovo Fogàr il clero slavo andasse sempre e ovunque difeso.

Seconda accusa: il discorso tenuto il 3 gennaio 1934 ai chierici nel seminario di Gorizia, e, in particolare l'affermazione che *l'essere nati italiani non era un privilegio*, e l'esortazione a tenere rapporti di fratellanza verso i compagni sloveni.

Ma è un vescovo che parla ai suoi chierici e che si preoccupa - ben sapendo le diverse nazionalità di provenienza - di amalgamarli facendo brillare davanti ai loro occhi l'inesauribile carità di

vo onorasse Oberdan, il che era contrario ai principi della morale cattolica, la quale non poteva in alcun modo avallare l'opera di una persona che aveva avuto l'intenzione dichiarata e confermata di commettere un omicidio (nella fattispecie un regicidio) e che in punto di morte, rifiutato ogni conforto religioso, si era professato *ateo completo*.

Illuminante, a questo proposito, mi pare lo studio, documentatissimo, dell'inglese Alfred Alexander: "L'affare Oberdank - Mito e realtà di un martire irredentista".

La lotta si acuisce sempre più.

Il prefetto squadrista Tiengo, "non pago di distillar l'inganno con la sua lingua" né avendo dimenticato i metodi della sua fucosa giovinezza, giunse ad ordire un attentato contro mons. Fogàr, attentato andato poi a vuoto perché gli stessi mandatarci avvertirono il Vescovo.

La popolazione era ormai divisa in due parti ed il dissidio Fogàr Tiengo era diventato una questione di Stato.

Seguirono due anni di lungo lavoro diplomatico con il risultato dell'allontanamento dei due protagonisti: Tiengo il 31 luglio

- a Palazzo Venezia, oggi depositato presso l'Archivio Generale dello Stato a Roma) dai quali si arguisce che le condizioni di salute del Tiengo (cinquantenne appena) erano disastrose: "Le sue condizioni di salute vanno sempre peggio. Al telefono ansava addirittura ed il tono era disperato (...) La notte non chiude occhio e quindi il giorno è affranto". (Annotazione del 28 febbraio fatta dal segretario particolare di Mussolini Nicolò De Cesare).

Veniamo altresì a conoscenza che il Duce gli invia 50.000 lire per venire incontro alle sue difficoltà finanziarie.

Il 4 marzo si ricovera in casa di cura a Bologna.

In una riserva del carteggio, datata 8 marzo, si legge la reazione dell'opinione pubblica alla nomina del Tiengo: "Non è mistero per nessuno che la nomina dell'Ecc. Tiengo a Ministro delle Corporazioni è stata accolta con sorpresa da tutti coloro che lo conoscevano (...).

Mentre nessuno trova da eccepire sulla fede fascista e sul passato dell'Ecc. Tiengo tutti al contrario lo trovano inadatto alla nuova carica per la mancanza assoluta di competenza.

Il Ministero delle Corporazioni richiede in questo particolare momento la direzione di un uomo sereno per la complessità dei problemi e per la interferenza degli interessi.

Ora è notorio che l'Ecc. Tiengo è invece nervosissimo al punto che quando perde le staffe agisce per impulso e non in modo da risolvere i problemi a seconda della necessità della Nazione".

Ed infatti il 14 aprile il Duce informa Tiengo di aver nominato al suo posto Tullio Cianetti considerato che "un Ministero come quello delle Corporazioni e in un'ora come l'attuale, non può più oltre rimanere senza titolare".

Naturalmente l'inaspettata decisione lo prostra di più ancora. Tiengo, sempre ricoverato in casa di cura a Bologna non si sa rassegnare e va ripetendo ossessivamente a tutti: "Io sono il vescovo di Trieste, io sono il vescovo di Trieste", "dove si vede, (la chiosa è di Leonardo Sciascia), - ad ammonizione dei persecutori - come un perseguitato può ad un certo punto e in certe circostanze diventare persecutore".

Dopo un lungo periodo di degenza rientra in famiglia a Milano, dove lo attende una morte desolata e desolante.

Negli ultimi giorni della sedicente repubblica di Salò, dopo che il 17 aprile 1945 Mussolini si era insediato nel palazzo della prefettura di Milano, Tiengo riemerge e lo troviamo presente il 25 aprile in Arcivescovado accanto a Mussolini, durante le trattative per la resa con i capi del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia: fu l'ultima sua comparizione come gerarca fascista.

Il mattino del 9 maggio, catturato dai partigiani della 113 Brigata Garibaldi, nella sua casa di via Vincenzo Monti, viene passato per le armi ed il suo cadavere sarà trovato il giorno dopo, ab-



ta, subdelegava l'arcivescovo di Udine mons. Giuseppe Nogara.

Orbene, in riferimento proprio a questo mutamento nella circoscrizione delle diocesi della nostra regione, ho reperito un documento irrefutabile che ci conferma la linearità della condotta di mons. Fogàr nei riguardi delle minoranze etniche, preoccupato bensì di garantire ad essere il diritto naturale all'uso della lingua materna, ma pronto altresì a reprimere energicamente ogni abuso.

Si tratta di una lettera indirizzata da Fogar a Nogara, datata 2 giugno 1933 e che dice testualmente: "Eccellenza, mentre La ringrazio della gentile comunicazione fattami nei riguardi della Bolla, credo necessario avvertire l'Ecc. V. e, per mezzo Suo, la S. Sede d'aver avuto sentore fondato che alcuni sacerdoti del Decanato di Postumia, *abusando* di un recente privilegio concesso dalla S. Sede alla diocesi di Lubiana che entrerà in vigore il 1° luglio, hanno introdotto l'uso della lingua slava in alcune cerimonie strettamente liturgiche, già nel

Cristo che chiama tutti gli uomini all'unità, alla fraternità: "ut omnes unum sint!".

Acuta l'osservazione fatta, a proposito di questo discorso, che solo un prefetto come Tiengo, accecato dalla mentalità dello squadrista e da prevenzioni, poteva non capire come proprio nella persona di un tale vescovo lo Stato italiano avesse uno strumento di rara utilità per operare nel suo stesso interesse.

Terza accusa: il rifiuto di benedire la Casa del combattente ed il monumento ad Oberdan.

Qui dobbiamo precisare.

Mons. Fogàr si rifiutò di benedire la Casa del combattente perché, sono testuali sue parole, trovandosi questa "in vicinanza del monumento a Oberdan, la popolazione avrebbe potuto ritenere (e la stampa non avrebbe mancato di evidenziarlo, aggiungiamo noi) che egli procedesse anche alla benedizione del monumento stesso, ciò che avrebbe causato grave scandalo non solo fra gli slavi, ma anche fra i triestini".

L'intenzione degli organizzatori, infatti, era quella che il vesco-

1936 lasciò Trieste trasferito a Bologna; tre mesi dopo, rinunciato alla cattedra di San Giusto e promosso arcivescovo titolare, Fogàr si stabilisce a Roma.

Qui si ferma il caso Fogàr-Tiengo: non la vicenda umana dei due protagonisti.

Carlo Tiengo da Bologna fu poi trasferito a Torino e quindi, nel 1941 a Milano. Nel febbraio del 1943, in piena guerra, Mussolini lo nominò ministro delle corporazioni. Ma non poté mai insediarsi a quel ministero, anche se accolse la nomina col più vivo entusiasmo, come si può rilevare dal seguente telegramma: "Duce misuro tutta la responsabilità del maggior compito che mi affidate e lo accolgo come una consegna di guerra che sono certo di assolvere con fede fascista con immutata devozione in Voi e con il proposito incrollabile di servire devotamente la Patria e il Fascismo per la vittoria".

Al telegramma segue immediatamente uno scambio di telefonate ed un carteggio (già conservato nell'archivio riservato per il Duce - fascicolo Tiengo

bandonato alla periferia di Milano, in località Paulo.

Il vescovo rinunciario o, più precisamente – se pur vogliamo dire la verità – il vescovo sacrificato dal gioco politico tra fascismo e dicastero vaticano, promosso Arcivescovo di Patrasco (ed anche in ciò, con solo un tantino di malizia, possiamo scorgere la coda velenosa dei suoi nemici... di casa!) si ritirò a Roma, dapprima in piazza Risorgimento 14, poi a San Giovanni in Laterano.

Al termine del secondo conflitto mondiale più di uno Stato lo avrebbe voluto Nunzio Apostolico; nel 1969 Trieste gli assegnava il "San Giusto d'oro" in segno di riconoscimento al vescovo *che andava a piedi*: egli tutto rifiutò, chiedendo solo il ricordo nella preghiera e continuando, questo sì, una intensa attività pastorale.

Morì il 26 agosto 1971. Aveva quasi novant'anni.

Al leggere il comunicato ufficiale sull'Osservatore Romano, in prima pagina, il mio pensiero corse subito al suo antagonista, a colui che aveva costruito contro di lui le accuse che lo avrebbero costretto a lasciare la diocesi tergestina, a Carlo Tiengo ed alla sua misera fine.

Allora, al di sopra di ogni considerazione di carattere religioso o morale un ricordo balzò ai miei occhi con l'evidenza più eclatante della realtà: l'ara votiva su cui un antico figlio di Roma scolpì le tremende parole: IUSTITIAE NEMESI.

All'annuncio della morte di mons. Fogar il prosindaco di Trieste Lucio Lonza telegrafava: "Scomparsa monsignor Luigi Fogar ha profondamente commosso intera comunità cittadina che non ha mai dimenticato la sua opera di pastore della diocesi di Trieste e Capodistria, di sacerdote aperto soprattutto verso i poveri e gli umili, di uomo coraggioso e inflessibile nei suoi principi. La sua morte non rappresenta soltanto un lutto per la Chiesa e per i suoi familiari, ma per tutti i democratici, per quanti perseguono la pacificazione e la collaborazione in queste terre di frontiera. Negli anni più difficili di Trieste l'azione di Luigi Fogar è stata per molti stimolo e insegnamento a non cedere alla dittatura, alla violenza, alla soppressione dei diritti fondamentali dell'uomo. I principi che ispirano l'azione pastorale di Luigi Fogar resteranno vivi nel ricordo di italiani e sloveni, cattolici e laici, di tutti i democratici triestini".

E per il trigesimo della morte Pier Carlo Landucci così, tra l'altro, scriveva di lui: "Sentì altamente l'italianità di Trieste, ma nel quadro della superiore responsabilità di servizio verso tutti senza alcuna discriminazione di nazionalità e di razze. Conquistò il cuore del popolo, ebbe la stima dei grandi, difese la verità, non fu servile ai potenti (...). Quando, dopo tredici anni di governo, l'espasmerato nazionalismo di certi settori e l'opposizione anticlericale di altri resero precaria la situazione (...) mons. Fogar compì il glorioso suo sacrificio sull'altare dell'obbedienza e si ritirò a Roma (...). Si ritirò nel silenzio, nella

umiltà e nella povertà che fu sempre la compagna della sua vita. Da giovane sacerdote non aveva i mezzi nemmeno per prendersi un po' di riposo estivo, da Vescovo ebbe a cedere il suo anello pastorale a un giovane povero, non avendo altro da dargli per aiutarlo. A Roma proseguì a vivere povero, pur passando per le sue mani somme notevoli che i benefattori gli inviavano per i poveri, tra i quali egli mai catalogava se stesso".

Riassumendo, ritengo di poter così definire l'opera di questo vescovo, illustre figlio del Friuli: fu costante suo impegno di fronte alla dittatura fascista salvaguardare l'autorità e la libertà della Chiesa in uno con il rispetto ed i diritti dei vari gruppi etnici affidati alle sue cure di Maestro e di Padre.

Rinunciato alla cattedra di San Giusto e lasciato Trieste mantenne sempre un dignitoso, cristiano silenzio sui suoi presupposti risentimenti e propositi.

Il silenzio di mons. Fogar non fu, sicuro, dovuto a natura di uomo chiuso in se stesso, timido, di poche parole. Di certo dimostrò di non essere pecorella mansueta nel difendere i diritti della Chiesa e del popolo a lui affidato. Al contrario rivelò, in ogni occasione, di essere pastore vigilante con il vincastrò in mano.

Ma, nel concludere, mi sia consentito di lasciare un brevissimo spazio al poeta: mi sia consentito cioè di riportare una meravigliosa pagina in cui un brillante accademico tedesco, non cattolico, nel libro "Strada del mondo e sentieri del bosco" edito a Wiesbaden nel 1937, ci descrive mons. Luigi Fogar. Dice Willi Hammelrath: "È difficile parlare di un nobiluomo. Scrivendo, mi sembra di profanarlo. Eppure debbo raccontare anche agli altri della sua nobiltà perché sia conosciuta la sua santità (...) Per quattro giorni sono rimasto suo unico ospite (...) A Trieste lo chiamavano "Il vescovo della mularia". E se lo è meritato. Era giovane fra i giovani (...) Non voleva che gli si baciasse l'anello (...) Era aristocratico non solo per nascita e statura, ma anche e molto di più per lo spirito (...) Con molta difficoltà si è separato da me: "...Dio sia con Lei. Lui solo sa perché ha dovuto venir qui e perché debba ora partire!".

Il vescovo ha ringraziato il vagabondo e il vagabondo era rimasto senza parole, ma aveva una luce nel cuore. La figura del vescovo mi ha accompagnato oltre i mari, nei deserti, nel Sudan, sulle montagne nevose della Lapponia, nel bosco tedesco e nella metropoli russa.

Penso molto alla città sul mare e al suo vescovo. Gli incontri con simili uomini sono una grazia per la quale dobbiamo sempre domandarci in silenzio: come ce la siamo meritata?". *Gli incontri con simili uomini sono una grazia.*

Proprio per questo voglio sperare che il ricordo di mons. Luigi Fogar, vescovo intrepido e scomodo, nell'oltre ventesimo anniversario della sua morte, non vi sia stato discaro. Chi lo ha conosciuto la gioia di conoscerlo meglio, chi non lo ha conosciuto giunga la gioia di conoscere questo personaggio.

Festa del 50° di canto corale

Lucinico, 25 ottobre 1970



Giuseppe Gressini e Giuseppe Furlani nella festa del 50° di canto corale nel Coro Parrocchiale S. Giorgio e Giovanni Marconi - Zanùt muini - per i 50 anni di fedele servizio come Sacrestano nella Chiesa Parrocchiale e nella Comunità Lucinichese.

Scuola Popolare dei profughi a Wagna

Stiria - Austria - 1917



Il secondo seduto - nella prima fila - è don Clemente Corsig, Vicario di Fogliano, il settimo da sinistra - nella prima fila - è don Roberto Barbieri, Catechista a Ronchi di Monfalcone; il quinto della terza fila - in piedi - da sinistra è don Pietro Sepulcri, Vicario Cooperatore a Wagna (è stato ordinato Sacerdote nel 1916), il nono nella stessa fila è il Maestro Cesare Augusto Seghizzi, Organista nel Duomo di Gorizia, Compositore e Direttore del Coro della Chiesa Metropolitana).

FORZA



ecco la forte squadra dell'U.S. Lucinico che partecipo' al campionato "sezione propaganda" del 1945/46

in piedi: Luigi Vidoz (Gigi Ieuarut-Leprotto), Guerrino Ianni (Guerin Jansig), Bruno Donda (di Moraro), Alvisio Losco (Cuchi), Gino Cumar (Gino Pace), Giorgio Nadali (Zorz), Aldo Vidoz (Aldo Garzon), Antonio Marini (Nini Camillo)

accosciati: Carlo Losco (fratello di Cuchi), Felice Dionisio (Under), Armando Gressini (Mando Gisela).

altri componenti: Luigi Marini, Giuseppe Del Pin, Giovanni Bartussi, Augusto Benossi, Davorino Pantarotto, Mariano Pantarotto, Renzo Coceani, Egidio Medeot, Armando Furlan, Dusan Pusnar, Mario Gherbaz, Mario Mocchiut, Renato Stabile.



la squadra campione regionale juniores 1953-54

Lucio Boschini (portiere), Erminio Tuzzi, Franco Azzano, Elio Pinto, Angelo Venchiarutti, Dario Bandelli, Livio Stanig, Gianfranco Duriavigh, Lucio Visintin, Alfredo Spangher, Gaetano Azzano.

Allenatore: Antonio Marini, dirigente: Virgilio Marconi.



la squadra vincitrice di III categoria gi

in piedi: Sergio Stabon, (allenatore) Giacomini, Fabio Zearo, Livio Buzzine

accosciati: Giorgio Iansig, Luigino B, Francesco Concilio.

altri componenti: Sergio Bregant, I, Giorgio Narduzzi, Roberto Margherita, Livio Cum, Graziano Flaibani, Giorgio



la squadra che vinse il titolo provinciale Allievi 1988/89

in piedi: Davide La Macchia, Stefano Brumat, Massimiliano Feresin, Michele Gomiscek, Domingo Bianco, Giovanni Tuntar, Cristian Calligaris, Franco Sussi, (allenatore) Oliviero Feresin. (dirigente)

accosciati: Paolo Taverna, Claudio Sdraulig, Michele Klavcic, Moris Bion, Flavio Bianco, Stefano Giacomini, Maurizio Pegorer.

altri componenti: Renato Dionisio, Francesco Canale, Cristian Venturoli, Marco Verlatto, Cristian Concina, Fabrizio Puia, Gianluca Sciortino, Simone Vorisi, Gabriele Montanar.



la squadra che si classificò al II posto nel campionato di Promozione 1982/83

in piedi: Armando Trentin, (allenatore) Claudio Sussi, Giorgio Favero, Giovanni Tomizza, Luciano Milotti, Marco Tauselli, Alessio Bartussi e Giannino Taverna. (Presidente)

accosciati: Sandro Luisa, Gianni Terpin, Lucio Modula, Roberto Pussi, Mauro Codermaz.

altri componenti: Mario Marongiu, Vittorino Del Zotto, Ezio Pitueli, Paolo Bogar, Alfio Negro, Stefano Balbinot, Gino Terpin.



la squadra che si laureò campione regionale di I categoria 1986/87

in piedi: Luigi Makuc, (All.sq. minori) Federico Andreoli, Paolo Urizzi, Alfio Negro, Luca Ranocchi, Marino Russian, Diego Imperatore, Marco Tauselli, Enzo Tesolin, Alberto Saveri, Giuseppe Loi (Presidente)

accosciati: Gianni Persoglia, Gianni Terpin, Giorgio Favero, Claudio Tomasi, Giovanni Tomizza, Marco Bregant, Luca Furlani e Eligio Pettarin (massaggiatore)

altri componenti: Claudio Miclausig. (realizzerà alcune reti determinanti per il successo finale) Allenatore: Armando Trentin.



Il Sindaco di Gorizia, Erminio Tuzzi ex fortissimo difensore della squadra di Lucinico, saluta il Papa, Giovanni Paolo II, venuto in visita apostolica alla Diocesi e alla città isontina il 2 maggio 1992

SILVANO DIONISIO

ASSOCIAZIONE
LUCINICO



LO SPORT
TRA STORIA

Presentazione di

Il libro presentato

LUCINICO



vincitrice del campionato provinciale "H" 1968/69

Bruno Grattoni, Mario Gallas, Renzo Galli, Roberto Franzot.

Bregant, Erminio Tuzzi, Sergio Olivo e

Luigino Forchiassin, Giorgio Cargnel, Giuseppe Tosoratti, Giovanni Vidoz, Brigadini.



la squadra vincitrice del campionato provinciale "Allievi" 1974/75

in piedi: Roberto Donda, Bruno Scatto, Giorgio Tromba, Stefano Piani, Giovanni Bressan, Bruno Bregant, Mauro Bertossi e Giancarlo Cincotta.

accosciati: Mauro Romanzin, Massimo Zearo, Iginio Cargnel, Lucio Modula, Paolo Erzetti, Alessio Bregant, Giorgio Bregant

altri componenti: Giorgio Giorgi, Alfio Negro, Maurizio Negro, Nevio Perco e Paolo Zearo.

Allenatore: Faliero Marin.

AMEDEO CALLIGARIS

LA VITA SPORTIVA A LUCINICO



PER LA VITA LEGGENDA

di Bruno Pizzul

il 12 Giugno 1999

Abbiamo tratto i diversi inserti che compongono questa pagina dal libro, presentato il 12 giugno 1999, che ha celebrato solennemente i settantacinque anni di calcio a Lucinico (vedi copertina qui a fianco). E' un ripercorrere il tempo andato, ricco di ricordi, di importanti traguardi raggiunti, per riproporlo oggi alle nuove generazioni. Per i lettori vogliamo riportare integralmente la parte finale del saluto di Silvano Dionisio, presidente dell'A. S. Lucinico, affinché quanti credono nei valori dello sport dilettantistico in generale ed in quello calcistico locale in particolare, possano dare concreta continuità a quanto svolto negli anni passati.

"Ritengo che la storia sportiva locale possa essere distinta in tre periodi: il primo dagli albori alla seconda guerra mondiale, il secondo rappresentato dall'amministrazione della Lega Nazionale Lucinico e il terzo, (il presente) dal 1972 ai giorni nostri. Domani inizierà il quarto ciclo. Attualmente infatti, la nostra Associazione vive un momento non certo felice: non parlo dei risultati ottenuti sui campi di gioco in quanto le squadre stanno portando a termine con buon successo i rispettivi campionati, ma mi riferisco ai problemi derivanti dall'assetto societario. Anche per il prossimo anno, salvo defezioni di organico e rinunce di qualche giocatore, rimane la possibilità di partecipare a tutte le categorie sia giovanili che dilettantistiche. Diversa invece si presenta la situazione del Consiglio Direttivo. Questo è composto da tredici persone (con la saltuaria ma fattiva collaborazione di altre quindici). La nostra età media è alta.

Diversi di noi non intendono confermare il mandato. Le manifestazioni di supporto (sagre, veglioni ecc.) dalle quali abbiamo tratto una buona parte dei nostri mezzi di sostentamento - pur con la parziale giustificazione di nuove penalizzanti disposizioni di legge, non saranno forse organizzate. In parole povere c'è urgente bisogno di forze nuove. Giovani con idee e volontà atte a portare avanti l'intera baracca. Mi dicono pessimista, sono un realista anche se tradizionalista, poco incline (duro) nei riguardi dell'innovazione. Le porte sono aperte a tutti. E' mia speranza che tanti di voi - dopo aver letto questo libro - convinti dell'importante e insostituibile funzione sociale dell'associazionismo sportivo - si facciano avanti dando un gradito e concreto aiuto. Di nuovo grazie a tutti. Comunque, fermamente e fortemente:

"FORZA LUCINICO!"

Ponziana-Lucinico

1-3

MARCATORI: nel s.t. al 5' Favero, al 32' Terpin, al 37' Modula, al 43' Atena.

PONZIANA: Marsich, Rigoni, Tugliach (dal 10' s.t. Rados, Riosa, Bembo, Calcich, Meiacco, Zoch (s.t. Lenardon), Stasi, Maranzina, Atena.

LUCINICO: Tauselli, Marongiu, Milotti, Negro, Codermaz, Bartussi, Luisa (dal 32' s.t. Del Zotto), Favero, Modula (dal 44' s.t. Balbinot), Pussi, Terpin.

ARBITRO: Malero di Codroipo.

Era l'Inter? No, il Lucinico. Ma quegli attaccanti nerazzurri erano missili. Sgusciano come saponette e correvano come puledri. I difensori ponzianini forse non ricordano i lineamenti dei loro volti, ma conoscono certamente a memoria ogni centimetro delle loro schiene. Troppe volte infatti si sono trovati costretti a rincorrerli affannosamente. Quando non li hanno fermati il fuorigioco oppure qualche intervento decisamente maschio dei triestini, c'era da affidarsi alla Provvidenza e a Marsich: encomiabile il secondo (perfetto soprattutto nelle uscite), molto meno la prima.

Un attacco valanga, dunque, e ne sanno qualcosa le formazioni di prima categoria che lo scorso anno invano avevano tentato di sbarare agli isontini la strada verso la promozione. Poco più di mezz'ora, tre reti e il Ponziana affondava.

Una terza sconfitta consecutiva che non ci voleva, che era impensabile al 20' del primo tempo allorché applausi scroscianti avevano salutato una bellissima discesa di Maranzina con tiro conclusivo di Meiacco.

Ma pian piano Meiacco, quasi un mostro in apertura, sbiadiva, Maranzina, autentica macchina raziocinante, fornitrice di palloni, s'imbalsava, e la difesa (Marsich

escluso) si prendeva un'immeritata vacanza. Le punte nerazzurre ben presto cominciarono a seminare il panico.

All'inizio della ripresa con i ponzianini fermi a reclamare un fallo di mani e un fuorigioco Favero in solitudine segnava. Poi per mezz'ora era quasi una samba, con gli isontini a far danzare palla e difensori.

La rete di Atena a due minuti dalla fine, con una splendida rovesciata, accentuava, per contrastato, l'amarezza, ma riaccendeva anche qualche speranza per questo campionato che, in fondo, è appena iniziato.

Silvio Maranzana

Dal Giornale "Il Piccolo"

Dopo la gara
Ponziana - Lucinico
del 3 ottobre 1982



Bambini e ragazzi categorie Primi Calci e Pulcini (classi 1989, 1990, 1991, 1992, 1993) stagione sportiva 1999/2000

Da sx a dx in piedi: gli allenatori S. Burlon, C. Buttignaschi, D. Tomasi.

Da sx a dx in I^a fila: G. Basile, A. Burlon, E. Petronio, M. Batistuta, G. Aiello, A. Negro, A. Rigo, P. Grande. GL. Lega, L. Cicogna, D. Presutti, E. Mosetti, S. Altran, A. Leo, S. Turco, M. Danzo.

Da Sx a Dx in II^a fila: S. Marassi, F. Marini, A. Buttignaschi, N. Marini, D. Rosolen, M. Bottini, A. Visintin, M. Laurencic, S. Lega, M. Rosig, M. Bianco, A. Travan, G. Ziani, V. Della Picca, M. Nutrizio, M. Casamassima.

Da sx a dx seduti: G. Princic, A. Medda, D. Spiga, M. Fabbi

Erano assenti: D. Belli, C. Burelli, F. Komauli, A. Kogoj, A. Marconato, S. Pero e M. Scorizanz

I FESTEGGIAMENTI PER IL 70° ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE

Gruppo Folkloristico "Danzerini di Lucinico"

L'intenso programma dell'attività svolta



Nel corso del 1999, in occasione del 70° Anniversario di fondazione, il Gruppo Folkloristico ha svolto una intensa attività sia nel rievocare il momento della fondazione ed i momenti salienti della propria storia, che nel proseguimento delle normali attività istituzionali di ricerca, insegnamento e conservazione della nostra cultura.

I momenti salienti di questa attività, volta a far conoscere agli altri popoli la nostra terra, nella continua ricerca della pace ed amicizia fra i popoli, grazie ad un mezzo universale e quanto mai efficace come la cultura popolare, hanno visto protagonisti i danzerini per ben 75 volte nel corso dell'anno appena terminato sono i seguenti.

L'attività è partita con l'organizzazione della 16ª Assemblea nazionale dell'Unione Folclorica Italiana (U.F.I.), dal 19 al 21 marzo, con sede il castello di Gorizia, che ha coinvolto 204 delegati provenienti da tutta Italia.

È stato un momento molto significativo, essendo l'ex Presidente Livio Vidoz da sempre un esponente di primo piano in questa federazione e l'attuale Presidente Maurizio Negro Presidente nazionale fin dal 1993.

Oltre ai lavori assembleari, presieduti da Giovanni Bressan, si sono vissuti altri due momenti fondamentali che hanno messo ancora una volta in luce la professionalità del nostro Gruppo, con il convegno culturale avente per tema "Le origini ed il ruolo del folclore" con relatori provenienti da Italia ed Austria, dove Alessio Pettarin ha introdotto i lavori con un suo elaborato e la visita ai luoghi più suggestivi della nostra terra con l'esperta introduzione di Silvano Polmonari.

Si è partecipato a Graz, in Austria, alla giornata europea "Europatag" dal 9 all'11 maggio, per l'Accademia europeistica che proprio in quella città ha la sua sede internazionale.

I giorni del 25-26-27 giugno sono stati un momento fondamentale per i festeggiamenti del 70° anniversario di fondazione, con la rassegna Mitteleuropea del folclore e dell'amicizia con la partecipazione dei gruppi musicali "Zuf de Zur", del "Trio Friulano" Licio Bregant e la cantante Bruna Caron, dei gruppi folclorici di "D'Ampertaler" di Dachau (Germania), "Edelweiß" di Klagenfurt (Austria) e "Laharnar" di Monte S. Vito d'Idria (Slovenia), oltre ai piccoli

Danzerini della scuola media Leopoldo Perco ed ai "Danzerini di Lucinico" che hanno messo in evidenza non solo le danze, ma anche il gruppo musicale e le proprie capacità corali.

Nella Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio Martire a Lucinico la domenica 27 giugno è stata celebrata la S. Messa di ringraziamento, presenti con i Danzerini i Gruppi Folkloristici ospiti di Germania, d'Austria e della Slovenia: all'omelia il celebrante msgr. Silvano Piani ha ricordato l'importanza dell'avvenimento ed ha portato a tutti i gruppi folkloristici l'augurio di fraternità per essere fautori di pace fra i popoli.

Esaltante è stata la presenza di Norma Cecutta e dei suoi familiari al momento dell'inaugurazione, nell'atrio del Centro Civico, della targa in pietra in onore del Presidente fondatore cav. Mario Cecutta, scolpita dall'artista lucinichese cav. Silvano Bevilacqua.

Il Gruppo Folkloristico ha partecipato, quale ospite d'onore, al Festival per gruppi folkloristici universitari di Zvolen ed alla fiera dell'artigianato di Kezmarok per i 730 anni di fondazione della città, posta sui monti Carpazi, celebrazione onorata dalla presenza del Presidente della Repubblica Slovacca.

Il 6 di novembre, per la regia di Livio Vidoz e con le musiche di Licio Bregant, è stato messo in scena uno spettacolo teatrale "Balada par un pais" in memoria dello scomparso poeta ed amico Celso Macor, che è stata una sintesi della storia di Lucinico e del suo Gruppo.

La presenza congiunta sul palcoscenico di quanti hanno dedicato molto del loro tempo (ex danzerini, ma si è mai ex danzerini?), specialmente nel secondo dopoguerra, insieme agli attuali "danzerini", ha dato un grande segno di forza e vitalità di questo sodalizio che ha proposto uno spettacolo indimenticabile ad un pubblico che ha gremito la sala parrocchiale in ogni ordine di posti.

La rappresentazione teatrale si è svolta alla presenza di un nutrito numero di ospiti in rappresentanza delle istituzioni, di enti pubblici e privati locali, di altri gruppi folkloristici regionali, del Presidente del Fogolar Furlan di Montreal in Canada e degli ex presidenti del Gruppo Folkloristico.

Era presente anche una nutrita rappresentanza della città di Ortemberg in Germania, che grazie al nostro Gruppo ha avviato una lunga serie di in-

contri ed ha ormai un consolidato e profondo legame con il nostro paese fin dal 1982.

Non possiamo dimenticare la partecipazione dei "Danzerini di Lucinico" alle riprese cinematografiche dei film: "Oltre il Muro" per la regia di Silvano Agosti con la presenza dell'attore Remo Girone e della moglie; e "Vino Santo" per la regia di Xaver Schwarzenberger e con la partecipazione di Raf Vallone, Alida Valli ed Anna Galiena dove, soprattutto, i componenti della nostra orchestra hanno avuto un ruolo di primo piano.

Ma anche nel fondamentale ruolo di ricerca e trasmissione della nostra cultura ci ha visto protagonisti, durante i mesi da settembre a dicembre, in un progetto che mira alla salvaguardia e valorizzazione della danza "Furlana", insieme a valenti accademici romani, fiorentini, istriani, dell'università di Salisburgo e della nostra regione.

Grazie ed a corollario di questo progetto, sono giunti a Lucinico gli operatori di TV

Capodistria per un documentario, registrato nel castello dei conti Formentini a S. Floriano del Collio, su quanto fin qui esposto.

È stato un momento che ha consacrato, ancora una volta l'associazione per le sue capacità auliche e non solo "spettacolistiche", quale detentrica di un patrimonio di inestimabile valore per il futuro sviluppo armonico di una moderna società basata sui valori fondamentali delle tradizioni e costruita su profonde radici culturali.

Sono state organizzate anche due mostre una di diplomi e dei ricordi più significativi raccolti durante tutti gli anni di attività, nella sala parrocchiale, ed una fotografica nel Centro civico di Lucinico.

L'annata è terminata con un lieto convivio fra attuali ed ex danzerini, alla presenza di diverse autorità, durante il quale si è colta l'occasione per presentare il calendario del 2000 con le fotografie dei momenti salienti, organizzati a Lucinico, per festeggiare il 70° compleanno del Gruppo.



Nella serata di fine anno si è rammentato a tutti i danzerini presenti, giovani e meno giovani, che in futuro tutti coloro che

ne avranno il piacere potranno partecipare al momento conviviale di fine anno e così sentirsi per sempre legati all'Associa-

zione, creata settant'anni fa, del cav. Mario Cecutta.

**Il Presidente
Maurizio Negro**

La trasferta a Panama nel 1999 del "Gruppo Folkloristico Danzerini di Lucinico"

Entusiasmante è stata la trasferta a Panamá del novembre scorso, dove, i "Danzerini di Lucinico", assieme ad altri 10 gruppi provenienti da varie parti del mondo hanno avuto l'onore di partecipare al 1° Festival Mondiale del Folklore "Panamá Para el Mundo", che si è svolto in occasione del ritorno alla sovranità panamense dell'omonimo Canale dopo 85 anni di provveditorato statunitense.

L'inaugurazione del Festival è avvenuta alla presenza del Presidente della Repubblica Panamense, signora Mireya Moscoso, degli ambasciatori delle nazioni di provenienza dei gruppi folcloristi presenti e di oltre 2000 invitati.

È seguita una sfilata per le vie della città vecchia fra due ali di folla entusiasta, che sembrava non finire mai, gli applausi, i sorrisi, le strette di mano, il contatto quasi fisico con tanta gente: uomini, donne e bambini di ogni età e ceti sociali hanno commosso e costituiranno un indelebile e piacevole ricordo per tutti i danzerini presenti.

La partecipazione il 28 novembre, a Chorrera, alle celebrazioni a ricordo dell'indipendenza nazionale, alla presenza del Vicepresidente della Repubblica Arturo Ballarino, dei corpi militari in parata, delle massime autorità civili e religiose, nonché di tutte le rappresentanze dei gruppi universitari, culturali e folcloristici nazionali, culminante con la let-



tura della Costituzione, l'alzabandiera accompagnata dalle note, cui è seguito un canto corale dell'inno nazionale da parte di tutti i presenti, con non meno di qualche migliaio di persone, è stato un momento forte, commovente, ed indimenticabile.

La serata trascorsa al "Centro Balboa" su invito della "Società Italiana di Beneficenza" presieduta dal Signor Leonardo Alessandria ci ha permesso di conoscere la comunità italiana di Panama.

I Danzerini si sono esibiti offrendo loro oltre che i balli ed i canti della nostra terra anche la tarantella e le musiche napoletane in segno concreto di unità di tutti gli italiani.

Erano presenti circa trecento nostri connazionali tra i quali

molti figli di emigrati del secolo scorso, gradita nell'occasione è stata la presenza del nostro Ambasciatore Massimo Spinetti e della moglie Signora Maria, che hanno invitato il Gruppo nella sede dell'Ambasciata italiana.

Nell'Ambasciata Italiana oltre ad essere accolti da diversi nostri connazionali è avvenuto l'incontro con alcuni diplomatici stranieri tra cui la moglie dell'Ambasciatore di Spagna che ha ricordato a Polmonari che la sua bisnonna proveniva da Lucinico, chiedendogli un personale interessamento al fine di inviarle una ricerca puntuale sui dati anagrafici dei propri avi.

L'Ambasciatore Massimo Spinetti che prima di svolgere il proprio mandato a Panamá ha rappresentato l'Italia a Lubljana e

che quindi nel recente passato ha avuto modo di stabilire contatti con le realtà di Gorizia e del Friuli, ha chiesto a Negro e Polmonari, che in quella occasione hanno esternato un caloroso pensiero ai presenti, di portare i suoi saluti al Sindaco Valenti, al Presidente della provincia Brandolin, al Presidente della Giunta Regionale Antonione ed al Presidente del Consiglio Regionale Martini.

Le esibizioni del Gruppo sono proseguite al Teatro Balboa, al Teatro Nazionale, all'Università, all'esposizione dell'artigianato delle nazioni del Centro-America (un mega mercatino di Natale) ed al centro per disabili di Panamá dove il contatto ed il sorriso di tanti bambini portatori di handicap ed i loro applausi sono stati forse il momento più gratificante della trasferta.

Le visite al Canale, alle rovine della prima città di Panamá distrutta dal pirata Morgan nel 1671, alle spiagge di Portobello con le sue fortificazioni spagnole, la chiesa con l'effigie del Cristonero, la Cattedrale di Panamá e la chiesa di S. Francesco d'Assisi hanno costituito un piacevole momento turistico per il Gruppo conclusosi nella Pizzeria Napoli gestita da un connazionale assieme all'ex Amministratore del Canale di origine italiana Francesco Feoli che ha voluto offrire la pizza.

Una delegazione composta da Piccini Gabriele, Vidoz Sara, Tabbellario Valentina, Iacona Dario,

Kappel Stefano, dal Presidente Negro Maurizio e da Polmonari Silvano è stata accolta nella sede municipale dal Sindaco Julio Carlo Navarro e successivamente dal Vicepresidente dello Stato panamense nella Casa della Gersas sede ufficiale del Presidente della Repubblica.

Il presidente Maurizio Negro e Silvano Polmonari hanno portato, nei vari incontri, il saluto della nostra terra e dei nostri Amministratori.

L'Ambasciatore d'Italia Spinetti al momento del commiato ci ha informato che il Sindaco di Panamá ha esternato il desiderio di visitare il porto di Trieste e gli aeroporti di Ferneti e di Gorizia e ci ha delegato di porgere un cordiale saluto al lucinichese Mario Possamai conosciuto durante la permanenza a Lubljana.

Silvano Polmonari

«LUCINIS» NUMERO UNICO

Edito a cura del Centro Studi
Lucinichesi «AMIS DI LUCINIS»
Lucinico - Via Giulio Cesare, 25.

Stampa: Arti Grafiche Friulane
Tavagnacco (Udine)

La redazione del periodico
«Lucinis» ringrazia sentitamente
i collaboratori e rivolge a tutti l'invito
a collaborare con notizie, memorie,
scritti, aneddoti e fotografie.

Relazione sulle attività svolte dal Consiglio Circostrizionale di Lucinico

L'attività preminente del Consiglio Circostrizionale è, in linea generale, diretta a promuovere la partecipazione popolare alla gestione amministrativa della Comunità locale. Tra le varie specifiche attribuzioni vi è l'obbligo di fornire pareri su alcuni atti di politica generale del Comune come, per esempio, i bilanci di previsione, i programmi d'investimento e le spese vincolanti il bilancio, la linea di programmazione economica, i criteri generali di gestione dei servizi, la difesa dell'ambiente, i piani commerciali, i regolamenti comunali, il piano regolatore generale, le opere di urbanizzazione, i relativi progetti alle opere pubbliche da realizzarsi nella circoscrizione ecc.

Il Consiglio Circostrizionale gode inoltre della possibilità di fornire di propria iniziativa ulteriori pareri all'Amministrazione Comunale o di rivolgere proposte ed interrogazioni, nonché di assumere tutte le iniziative che ritenga opportune per lo sviluppo sociale, culturale, economico, ricreativo ed assistenziale della Circostrizione.

La popolazione

A Lucinico i residenti al 31 dicembre 1999 risultano 3.766 l'andamento demografico da un risultato di -2 rispetto l'anno 1998: - nati 26 -2 rispetto l'anno precedente; - morti 51 -6 rispetto l'anno precedente; - immigrati 41 +10 rispetto l'anno precedente; - emigrati 49 +10 rispetto l'anno precedente.

Il territorio è in continua espansione edilizia, ed anche il nuovo P.R.G.C. prevede un incremento delle aree edificabili, pertanto si può ipotizzare un concreto aumento di residenti che comunque rispetto i dati attuali raffrontati con quelli dell'anno 1995 si riscontra un incremento della popolazione residente.

Nell'anno 1999 il Consiglio di Quartiere ha affrontato con notevole impegno due importanti problemi:

a) il nuovo assetto che le scuole dell'obbligo, nell'anno 1999/2000, andavano ad assumere e che grazie alla comune volontà del C.d.Q. di Lucinico (sostenuto dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Gorizia) e dei Comuni di Mossa e San Lorenzo Isontino riuscivano a concretizzare con la realizzazione dell'Istituto Comprensivo di Lucinico raggruppando, sotto una direzione autonoma, le scuole di Lucinico, Mossa e San Lorenzo Isontino.

La Direzione dell'importante raggruppamento scolastico è

stata affidata al prof. Vinicio Gherghetta proveniente dalla scuola media Giacich di Monfalcone.

Il prof. Gherghetta ha immediatamente dimostrato interesse e capacità gestionale del nuovo importante complesso scolastico allacciando rapporti concreti e di fiducia con i docenti e con le Amministrazioni interessate, allacciando inoltre rapporti per lo svolgimento delle attività complementari con le realtà locali e con l'Istituto Lenassi.

b) Analisi approfondita del nuovo P.R.G.C. onde poter esprimere il parere di competenza, richiesto ai C.d.Q. dall'Amministrazione Comunale, prima della discussione e della successiva adozione del piano da parte del Consiglio Comunale.

Il Consiglio dopo attento esame ed approfondita discussione evidenziava le sottoelencate problematiche:

- **Viabilità:** Si rileva la mancanza di progetti sulla viabilità interna come ad esempio: via Campagna Bassa, più precisamente la soluzione per l'inserimento della stessa allo stradone della Mainizza, problema più volte sollevato sulla pericolosità di questo incrocio, risoluzione del problema di via Bersaglieri, che allo stato attuale crea una strozzatura che impedisce l'agevole scorrimento del traffico (anche in previsione della nuova area di parcheggio adiacente alle scuole). Zona PEEP particolarmente disagiata l'accesso e senza sbocchi, se si esclude quello con la via Lucinico, l'accesso risulta inoltre particolarmente disagiato poiché ingombro di autoveicoli parcheggiati per la mancanza di idonee soluzioni per gli stessi sottostimati rispetto alla densità abitativa della zona.

Unico progetto di rilievo la variante alla SS. 56, nata come risposta ai problemi del traffico pesante che di fatto penalizzava gravemente la viabilità del quartiere, e che ora sembra solamente funzionale alla creazione e utilizzo della nuova zona industriale.

- **Zona industriale:** La nuova zona industriale, se è destinata solo a concentrare gli autotrasportatori "sparsi" nel territorio comunale (ma le norme non escludono altri tipi di insediamenti) di fatto creerebbe un secondo "autoporto", ipotesi che non sembra accettabile alla vigilia dell'entrata della Slovenia nell'U.E.

L'area sembra comunque eccessivamente dimensionata, anche in relazione al grave

danno arrecato all'attività agricola esistente con colture specializzate e produzioni di elevata qualità di conseguenza fonte di reddito. Il territorio del comune, si crede, possa offrire zone di più scarso interesse agricolo e di minor impatto ambientale di quella proposta.

- **Zona discarica:** Discorso a parte, nell'ambito della nuova zona industriale, merita la prevista creazione di una discarica per materiali inerti, attrezzata con macchina per la frantumazione degli stessi. L'elencazione dei motivi per cui si ritiene inopportuno un tale progetto è notevole:

- primi sono gli stessi di cui la zona industriale;
- creazione di zona insana;
- rumorosità;
- polveri;
- mancanza di protezioni che possano ridurre i disagi sopra esposti, sia create artificialmente che naturali;
- zona di insediamento completamente piatta e quindi la possibilità della propagazione dei rumori e delle polveri su ampie zone abitate e coltivate;
- si tenga opportunamente in

considerazione anche l'aumento del transito dei veicoli pesanti per il trasporto dei materiali.

- **Area per il canile:** Per una qualsiasi persona che conosca anche poco la zona, sa che la stessa è area facilmente esondabile, di conseguenza i terreni che con le piogge sono intrisi d'acqua risulterebbero insani. Altra considerazione è che il canile verrebbe a trovarsi in una zona deputata ad attività agrituristica, che da tempo è auspicato di questo C.d.Q. sia valorizzata a tale scopo.

- **Area centro civico:** È stata disattesa la richiesta più volte avanzata da parte del C.d.Q. di acquisire almeno una parte del vicino "ex consorzio agrario" per garantire una seconda uscita di emergenza alla corte "interclusa" del Centro Civico ed acquisire nuovi spazi per le numerose associazioni di Lucinico.

- **Ex area Peep - nuova espansione di Lucinico:** Assoluta mancanza di ogni tipo di risposta progettuale ai problemi

dell'area, (soprattutto viabilità e nuovi parcheggi).

È stata semplicemente confermata la situazione attuale.

- **Aree di espansione - ambiti:** Si rileva il numero ridotto di ambiti di espansione proposti e che non presentano, per la maggior parte idonee soluzioni in merito all'accessibilità veicolare utilizzano "strade virtuali" non ragionevolmente attuabili.

Tale considerazione vanifica, le richieste del paese di costruire la "casa per il figlio" nel proprio paese di appartenenza, a fronte anche di un modesto rischio di speculazione che potrebbe facilmente venire attenuato proponendo basse densità edificatorie.

- **Aree militari:** A margine si rimarca l'indicazione già più volte espressa da parte del C.d.Q. di Lucinico della necessità di attivarsi concretamente per acquisire l'area militare della ex caserma di via Boemo, area che potrebbe accogliere e concentrare attrezzature sportive e ricreative al servizio, non solo di Lucinico, ma di tutto il Comune di Gorizia.

- **Vincoli idrogeologici:** Il Consiglio non esprime valutazioni sull'area della Campagna Bassa (intesa in senso lato) compresa dalla discesa di via della Mochetta in poi prendendo atto che la stessa è vincolata per problemi di carattere idrogeologico.

Il Consiglio, all'unanimità, esprimeva parere negativo e la volontà di presentare in una seduta pubblica il piano non appena lo stesso sarà adottato e quindi sarà visibile liberamente.

Quanto sopra illustrato mette in evidenza solo gli argomenti che hanno maggiormente interessato e coinvolto tutta la comunità lucinichese, ma molte altre attività ed iniziative di rilievo sono state proposte dal Consiglio di Quartiere nell'anno 1999: dall'intervento sul territorio con opere di manutenzione e di abbellimento alla promozione di attività ricreative culturali e di carattere sociale in collaborazione con le Associazioni.

Pertanto nel concludere questa esposizione del lavoro svolto con impegno da tutti i componenti del Consiglio, ai quali desidero esprimere un vivo ringraziamento, rivolgo un sentito grazie anche a tutti coloro, che con varie indicazioni, ci hanno sostenuto concretamente alla realizzazione degli obiettivi prefissati.

Una gnòt diviarsa

Dài, dòi prontinsi, le quài miezagnòt
movinsi a lâ in Glésia, ja 'za sunàt il bôt
Su svelz, met su il capòt e ciol ancia il ciapièl
mi par che fûr nèvea e il timp no le trop bièl

Cussi in ogni ciasa la înt a le in fermènt
e svelta si prepara par chist avenimènt
Pa' stradis dal país, van ciaminànt di corsa oms, fèminis e fruz
e tàì 'zardins i pins, son plens di lusorùts

Svelz, svelz ancia noàltris corin jù viàrs la piazza
ma come che sin là, no nus par plùì la stessa
la Glésia inluminàda cun dut il ciampanil
e tanta înt che riva, saràn almen Mil!

Le quàlchi alc tà l'ària, un alc che no si sa
in chista gnòt diviarsa, che no si sa spiegâ
Le chista la Gnòt Santa e nassarà il Signôr
si viôt la înt contenta, in duc' le plùì amòr

Corin, corin in Glésia, sarin cun Lui che nàs
e dopo duc' insieme 'e larin a bussâ la pàs
sperànt che chista rivi in ogni puest da Tiara
e che la înt finissi di jessi simpri in uera

Sarès chist' cà l'Augur plùì bièl di podè fa
e un Nadàl cussi, sarès di ricuardà!
Peciât che 'za domàn, no si ricuardin 'za plùì
che a uarès ben, nus lu ja insegnât propri Lui!

Luigino Vidoz

Giorgio Stabon

Celso Macor, poet da nestra tiara

Ci accingiamo con grande senso di stima e di umiltà a parlare di Celso Macor, uomo delle nostre terre, che da un anno è passato a miglior vita. Possiamo chiamarlo poeta, cantore delle nostre radici storiche, delle nostre tradizioni, testimone autentico della lingua friulana e strenuo difensore di quel mondo contadino a lui così caro.

Persona completa, che racchiudeva in sé culture diverse sapientemente amalgamate. La sua produzione ci permette di riconoscere che la sua esperienza letteraria si collega ad un contesto culturale quanto mai eterogeneo, tratto peculiare della fascia orientale del Friuli, ossia il goriziano, dove, come sottolinea Sgorlon, "la cultura friulana s'impasta o si alterna con quella slava e anche quella tedesca, asburgica, triestina" (1).

Riprende pensieri già elaborati da altri fin dall'inizio del secolo e li plasma e li adatta alle esigenze personali o alle realtà locali.

Riconosce la valenza di uomini come Srečko Kosovel, "poet sloven dal Ciars, poet di una cultura neada" (2), e di altri quali Rico Mreule, Nino Pateronelli, Ervino Pocar, che hanno lasciato una traccia indelebile nella nostra storia.

Anche loro, come pure lo stesso Macor, ricorrono spesso all'elemento nostalgico, sebbene qui la nostalgia assuma significati diversi da quella del nostro poeta.

Riconoscono, anche, la natura quale forza che nutre e rigenera l'animo umano. Ai loro occhi la montagna, nella sua asprezza, diventa energia catartica che libera l'uomo da ogni contaminazione negativa e purificandolo lo eleva verso alte mete.

Altro comune motivo di canto è l'Isonzo, che "dalle nevole (...) passa radendo sui pioppi tremoli" (3) e "nol piart la maravea di un colôr che 'l à dal zil e da nêf e da pieris, dai laris e dai pêz e dai bedois".

Accanto ai personaggi più su nominati potremo proseguire affermando che lo sguardo di Macor si è soffermato su altre personalità di lirici tra cui, per nominare uno su tutti, Biagio Marin, che riusciva a stupirsi perduto delle bellezze dei nostri luoghi asserendo che "la terra è una creatura di Dio, che ha la sua anima" e che "la sua bellezza può innamorare un uomo e dargli infinita gioia" (4). Faremo riferimento altresì a due persone, tralasciando molte altre per ragioni di spazio, più volte citate dal nostro poeta: Pietro Zorutti, "poeta della nostra gioventù e della nostra anima antica" (1), e Franco de Gironcoli, "grande riformatore della poesia friulana e voce nuova della poesia goriziana" (1). Ne deriva, quindi, una mescolanza di stili diversi e di emozioni disperate che hanno

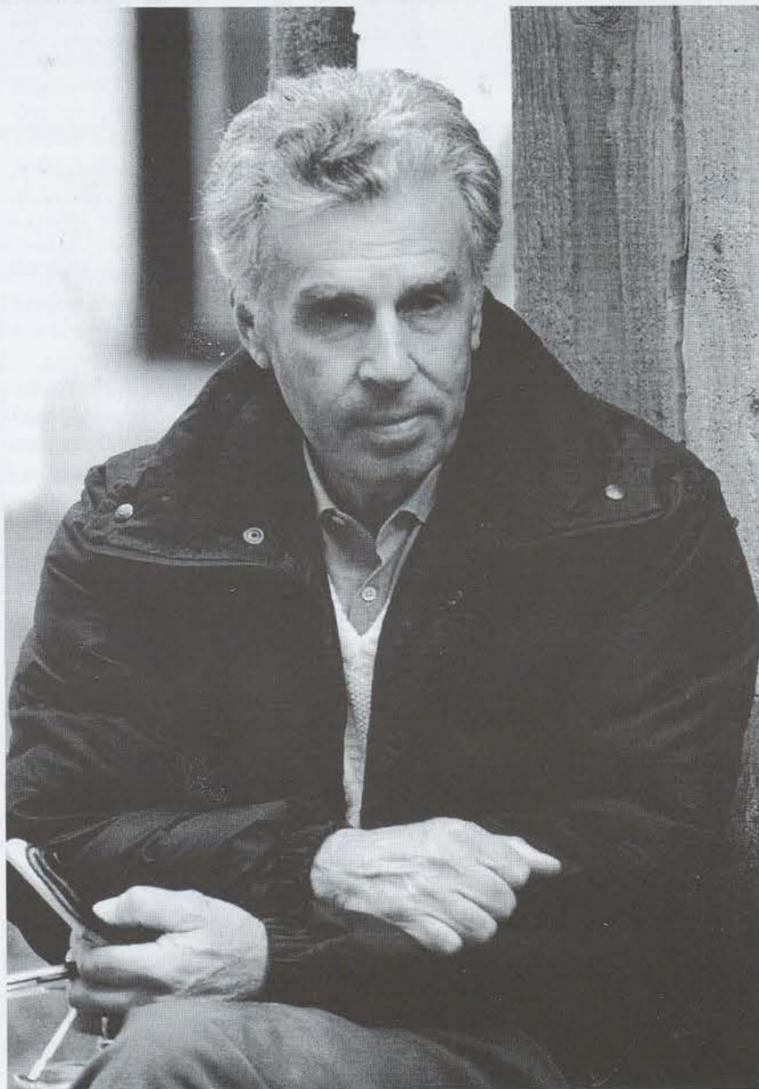
trovato dentro il nostro scrittore esatte collocazioni.

Abbiamo già accennato che uno degli elementi fondamentali delle sue liriche o dei suoi racconti è la nostalgia verso un mondo passato, troppe volte confusa come una semplice e mera fuga dal presente. "Forsi 'a corin dome a zirî chel che no vin plui, - ci spiega il poeta - nin a strenzi mâns muartis che erin siguris e mandavin par stradi' rampidis, di fâ sî a pîs discolz ma banda un orizzont di quistâ seont i comandamenz di Diu, cul zarneli alt e clâr" (2).

Dalle sue parole comprendiamo l'esigenza primaria di non disperdere le cose pure e genuine che ci vengono dalla storia o che ci sono state tramandate dai nostri cari e che ci danno sicurezza. Rimpianto per un mondo che non ha nulla a che vedere con la nostra realtà attuale: gli fanno da cornice guerra, dolore, fatica, sofferenza, sacrificio, migrazione.

Caratteristiche che contrastano con la nostra concezione moderna di vita da lui stesso così definita in un suo racconto: "A vivin tal fazil e tal siôr, l'anima ch'a spieti, 'a ven dopo" (2). Ripercorrere il passato è ancora il riaffiorare di gente umile, a cui la storiografia ufficiale nulla concede, è la riscoperta dei valori della famiglia dove il padre trova la sua rispettosa collocazione e dove viene amorevolmente chiamato "tata": "Al tata mè sintât sul rivâl da comugna / la falz al codâr la cõt / la zesta viarta / cul fun cialt da mignestra / che jo vevi partadi / leant amôr cun amôr / mari e pari / dilunc al fil di una straduta / curuda discolz 'sedant / par distudâ al so spietâ / sul misdî pena sunât" (5).

Anche i vecchi, in contrapposizione a quanto spesso avviene



oggi, vengono rispettosamente ascoltati e amati: "Li' vôs da nonis a' corin daûr par simpri" (6). E pure la sua parlata riesce ad accendere antichi odori e profumi come il "bon odôr di pan di fôr" o "il sprafun dal fen da comugna ta sera pena seât" (2).

Il dolore, infine, è una forza da cui l'uomo deve uscirne temprato e non sconfitto nemmeno di fronte ad un evento catastrofico quale il terremoto del 1976. In questa situazione il nostro

poeta spera che la gente non abbandoni le sue radici e implora: "A' tornaran, mi domandi e vâi, a' tornaran tai gnôs paîs? / Metigi li' ciampani' vecis ai paîs, ch' a' sùnin e sùnin / fintrama che la int torni a sintî! / Signôr, ch'a' no gâmbin ta ciasi' gnovis, / ch'a' resti l'anima / al mancûl!" (7).

Il silenzio, invece, era per lui motivo di profonda meditazione e di introspezione: "Il silenzio totale porta voci che altrove non si sentono" (1). E donava

solievo alla sua anima che "era in pace e senza pace come questa terra" (2).

Ma un posto particolare nelle sue raccolte occupano senza dubbio l'amore verso la natura, verso i paesi, verso le amate Giulie, verso i campi coltivati e non, verso il Collio, "terra di leggenda e di lavoro" (1), dove i confini messi dagli uomini sono divisione materiale ma non spirituale. "A era una tiara creada par no vè cunfins, chista; un puest dulà che li' buliganis di razza e di sanc no vevin costrut e i popui si incrosavin, si ingropavin tuna danza..." (2).

Il suo impegno non si esaurisce solo in una esemplare esperienza letteraria, ma si protrae attraverso la volontà primaria di salvaguardare l'idioma friulano affidando "alla responsabilità dei friulani la riscoperta dei valori dell'etnia, della lingua in particolare, che va resa vitale ed attuale dopo troppi anni di abbandono e di colonizzazione da parte della lingua dominante" (8).

Ci ha abbandonato all'inizio dell'inverno quando la natura riposa e quando i rumori si smorzano al contatto con il freddo e con le nebbie che tutto avvolgono.

Pacata ma ferma era la sua parola. Forte era il suo grido verso lo stridore delle contraddizioni del nostro tempo. Esempio era la fede verso un Dio troppe volte dimenticato dalla nostra società. Il vuoto che ha lasciato è colmato dalla ricchezza dei suoi scritti.

Per concludere riporteremo un finale di un suo racconto in cui il protagonista, al termine dei suoi giorni terreni, si ricongiunge spiritualmente con l'amato padre. Tale passo ci commuove e ci riempie il cuore di speranze nuove mai sopite: "Al troi al va plui planc, plui dolz. Dulà che 'l riva no savin. In-somp, dulà che si fermeran i nestris pàs, qualchidun al metarà una crôs su di nò, par ch'a polsini par simpri, anciamò dongia" (2).

Marco Persig

Giovanni Marconi - Zanut Muini

(21-9-1902 26-3-1999)

È RITORNATO ALLA CASA DEL PADRE

La notte del 26 marzo è mancato il nostro Sacrestano "Zanut muini" che era nato a Lucinico nella casa al n.ro 327 da Giovanni e da Teresa Pette- rin il 21 settembre 1902. Aveva iniziato la sua missione di Sacrista nella comunità parrocchiale di S. Giorgio Martire il 22 agosto 1920 a diciotto anni: da allora è stato fedelissimo ed esatto in tutte le attività parrocchiali del suo delicato servizio alla Chiesa.

Operava con vero spirito di fede ed era esatto e zelante nelle varie manifestazioni.

Profugo nella prima guerra mondiale fu a Torino, dove molto frequentò l'oratorio salesiano di Valdocco presso il



Santuario di Maria Ausiliatrice. Attivissimo nell'Azione Cattolica, diede anche il suo impegno sociale nella Cassa Rurale

e Artigiana e nella vita politica animandola cristianamente. Molta gente ha voluto essere presente al commiato del caro "Zanut" il mattino del lunedì santo nella Chiesa Parrocchiale e nel campo santo.

Al saluto commosso del Parroco don Silvano si unì anche quello del lucinichese mons. Angelo Persig e del Presidente del paese Giorgio Stabon.

La S. Messa di suffragio "in die XXX.a" fu presieduta dall'Arcivescovo mons. Antonio Vitale Bommarco, che all'omelia ricordò caramente il Sacrestano e lo ringraziò pubblicamente per il servizio prestato alla Chiesa, ai Sacerdoti e al Popolo di Dio.

NOTE

(1) Cfr. "Collio", Udine 1993, pagg. 9, 22, 35, 17, 14.

(2) CELSO MACOR, "Tiara", Cormons 1991, pagg. 8, 10, 30, 13, 18, 20, 85, 63.

(3) CARLO MICHELSTAEDTER, "Poesie", Milano 1987, pag. 97.

(4) BIAGIO MARIN, "Gorizia - La città mutilata", 1956, pag. 20.

(5) CELSO MARIN, "Raués", pubblicata in "Lucinis", Numero Unico 25.12.1989.

(6) CELSO MACOR, "a nona", pubblicata in "Lucinis", Numero Unico 29.10.1987.

(7) CELSO MACOR, "L Taramot", dalla raccolta "Impiâ peraulis", 1980.

(8) CELSO MACOR, "Arriverà la legge di tutela?", pubblicato in "Lucinis", Numero Unico 28.12.1991.

La Cassa Rurale ed Artigiana di Lucinico rinnova la sua presenza

Le due nuove sedi di Cormons e Mariano



Inaugurazione dell'agenzia di Cormons domenica 21 novembre 1999.

Gli ultimi mesi del 1999 sono stati importanti per la Cassa rurale ed artigiana di Lucinico. Tra novembre e dicembre si sono succedute le aperture delle nuove sedi di Cormons e di Mariano. Le inaugurazioni, che si sono svolte in concomitanza con le rispettive tradizionali feste del Ringraziamento, hanno voluto sottolineare la vocazione della Cassa ad essere presente nei momenti importanti di aggregazione di una comunità.

Le due nuove filiali, quella cormonese opera degli architetti Cornelia Baldas e Lino Visintin, e quella di Mariano della ditta Draika di Bolzano, si inseriscono nei centri storici delle due cittadine coniugando armonia architettonica con tecnologie avanzate e funzionalità. Entrambe le sedi sono dotate di sportelli automatici di nuovissima concezione che, sperimentati con successo in Germania, Austria ed Alto Adige, vengono ora proposti in regione per la prima volta proprio dal Credito cooperativo lucinichese. La clientela ha a disposizione delle moderne attrezzature che consentono di operare in ogni momento della giornata e in assenza di file. Infatti, a fianco dei tradizionali punti cassa e consulenza, che sono concepiti per garantire la massima riservatezza, sono operative delle postazioni che danno la possibilità di effettuare versamenti, disposizioni di pagamento, richiedere l'estratto conto ufficiale e prelevare a qualsiasi ora fino a un massimo di 2.000.000 giornalieri. Per poter accedere alla saletta è necessario essere in possesso di un Pagobancomat emesso dalla Cassa rurale.

Nei nuovi sportelli anche i "piccoli risparmiatori", cioè i bambini, hanno la possibilità di effettuare da soli alcune operazioni, cioè piccoli versamenti di banconote e monete in una postazione che rilascia una ricevuta di versamento e, in base all'importo, dei punti. Somman-

doli, dopo più operazioni, il bambino può richiedere alla banca diversi regali, un'automobile da costruire, un peluche, un puzzle, libri per ricerche, ecc. I più piccoli, in attesa che i genitori terminino le operazioni, hanno anche la possibilità di giocare con un computer dotato di schermo interattivo.

Il battesimo della sede di Cormons ha avuto un importante corollario culturale: la presentazione al pubblico del libro *Il cuore di legno*, opera di Alberto Luchitta, un saggio di storia locale che ripercorre la parabola economica del settore mobiliario cormonese tra '800 e '900. La Cassa ha ideato il progetto di ricerca e ha curato in proprio l'edizione del pregevole studio, che ricostruisce con rigore scientifico, ma senza perdere il carattere divulgativo, la crescita prima e la decadenza poi della falegnameria nella cittadina collinare a cavallo di questo secolo e fino al secondo dopoguerra.

Le ultime copie del volume sono ancora in distribuzione gratuita e possono essere richieste presso tutte le filiali.

Cormons e Mariano hanno rappresentato per il piccolo istituto lucinichese uno sforzo significativo, ma anche una sfida importante, prova innanzitutto della capacità di tenere il passo di un'economia in rapido cambiamento che sta facendo scomparire molte banche locali. "Fare banca del paese, del quartiere - sostiene il presidente Renzo Medeossi - oggi non è facile: le tecnologie sempre più sofisticate e la progressiva integrazione della nostra economia con quella europea hanno tolto tante barriere tecniche, normative ed economiche che prima rendevano meno esasperato il confronto".

Le agenzie bancarie si moltiplicano, c'è la concorrenza delle banche telefoniche e di quelle che si affidano ai promotori finanziari, per non parlare delle

recentissime aziende di credito che operano *on line*, cioè sfruttano la rete Internet. Sono indubbiamente iniziative interessanti, all'avanguardia e spesso allettanti. Ma hanno un denominatore comune: cercano soprattutto di offrire consulenza e servizi per il risparmiatore, si preoccupano molto di raccogliere denaro, molto meno di metterlo a disposizione delle economie locali. Il rischio concreto è la riduzione del credito che agisce sul territorio, cioè quello che sostiene e finanzia l'*intrapresa* locale, anche quando è più debole e meno concorrenziale.

A sottolineare l'importanza dei valori alla base dell'agire imprenditoriale, alcuni passi dell'omelia recitata da monsignor Paolo Bonetti in occasione dell'inaugurazione della filiale di Cormons possono servire a ritrovare le linee che ispirano l'azione imprenditoriale della Cassa: "Non possiamo oggi non richiamare l'efficacia economica ed organizzativa dei principi della solidarietà e della cooperazione.

L'invito all'azienda-famiglia in agricoltura è quella di stare sul mercato, ma senza perdere i valori che le sono propri, come il primato della persona, il valore lavoro, il valore famiglia, il valore solidarietà, il valore ecologia. [...] Dalla sua fondazione la vostra organizzazione si sta operando per sostenere in particolare le piccole e medie imprese che svolgono un ruolo fondamentale nello sviluppo economico della nostra città di Cormons e del suo territorio. I principi di cooperazione che promuovete riflettono alcuni degli insegnamenti fondamentali della dottrina sociale della Chiesa, che invita a partecipare alla lotta contro la disoccupazione e al sostegno della realtà economica fondata sull'impresa-famiglia in vista di una società più giusta e solidale. [...] L'origine della vostra struttura ricorda che si può associare un sistema bancario competitivo e al sostegno della realtà economica fondata sull'impresa-famiglia in vista di una società più giusta e solidale. [...] L'origine della vostra struttura ricorda che si può associare un sistema bancario competitivo a opzioni mutualistiche al servizio delle persone, delle famiglie e del bene comune. L'invito è di proseguire la vostra azione nel rispetto delle persone, delle famiglie e del bene comune. L'invito è di proseguire la vostra azione nel rispetto dei valori spirituali e morali; di conservare sempre lo spirito di servizio per aiutare il prossimo ad aver fiducia nel futuro".

All'invito risponde il presidente Medeossi: "Per la nostra Cassa l'obiettivo primario, il primo scopo del nostro statuto, re-

sta, quello di raccogliere il denaro locale perché resti qui, perché favorisca a Cormons e Mariano, come a Lucinico o Farra, la costruzione di una casa o il rinnovo della struttura di un'azienda. L'attività finanziaria è per noi uno strumento per creare reddito, per creare lavoro, e

non per favorire attività speculative.

Siamo la *banca di casa tua*, come dice un nostro riuscito invito pubblicitario, vogliamo restare tali e ci stiamo organizzando per essere sempre espressione dei nostri soci e delle nostre comunità".

Paolo Iancis

L'affresco di S. Giorgio

L'affresco raffigurante il Patrono S. Giorgio e Santi sul soffitto della vecchia Chiesa Parrocchiale, opera del pittore dalmata Sebastiano Giuseppe Devita nell'anno 1771.

L'affresco è andato perduto nella prima guerra mondiale con la distruzione dell'intera Chiesa Parrocchiale.

In questi giorni è stata trovata la fotografia dell'affresco fra le carte e i disegni del nostro pittore Leopoldo Perco dal figlio Renzo, che gentilmente l'ha messa a disposizione per far conoscere l'opera ai lucinichesi.

Nel prospetto storico della "Parochia ad St. Georgii Lucinici" del parroco decano don Francesco Agostino Košuta, fatto nel 1879, è scritto riguardo alla Chiesa Parrocchiale, costruita all'inizio del secolo XVII al posto di una più piccola, che viene ricor-

data "ab immemorabili".

L'Autore scrive: "Intrans in Ecclesiam attolensque in altum oculos tuos conspicies gloriosum Christi Athletam S. Georgium patronum Ecclesiae et Communitatis atrocem pugnam pugnantem cum infernali draconibus, quam vivis coloribus delineavit eximius pictor 'Sebastianus Ios. Devita Dalmata anno salutis MDCCLXXI'; ut liquet ex scriptura in margine".

(Entrando nella Chiesa ed alzando i tuoi occhi in alto vedrai il glorioso Atleta di Cristo S. Giorgio, patrono della Chiesa e della Comunità, che lotta nell'atroce combattimento con il dragone infernale: con vivi colori lo dipinse l'insigne pittore Sebastiano Giuseppe Devita dalmata nell'anno della Redenzione 1771, com'è chiaro da ciò che è scritto in margine).

